

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 259 (50.068)

Città del Vaticano

martedì 11 novembre 2025



Vite in pericolo

Il monito dell'Unicef alla Cop30 di Belém: circa un miliardo di bambini vivono in zone ad «altissimo rischio» per via dei cambiamenti climatici

Quasi la metà dei bambini del mondo vivono in Paesi «ad altissimo rischio» per gli effetti dei cambiamenti climatici. Dovrebbe scuotere le coscienze questo dato diffuso dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef), in coincidenza con l'apertura dei lavori della Cop30 a Belém: circa un miliardo di bambini al mondo sono a rischio sopravvivenza a causa delle conseguenze dei cambiamenti climatici.

Una vera emergenza globale se pensiamo anche agli sfollati il cui numero, come riconosciuto dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, in un'intervista ai media vaticani prima dell'inizio della Cop in Brasile, «è più alto per quanto riguarda i cambiamenti climatici che non per i conflitti che sono in atto nel mondo». Un numero quantificato proprio in questi giorni dall'Unhcr in 250 milioni di sfollati per i fenomeni ambientali estremi negli

ultimi dieci anni: in fuga dalle proprie case per i cataclismi 70.000 persone ogni giorno. Inoltre, entro il 2050, i 15 campi profughi più caldi del mondo – situati in Gambia, Eritrea, Etiopia, Senegal e Mali – potrebbero sperimentare quasi 200 giorni di calore estremo all'anno, mettendo a rischio la salute e la sopravvivenza dei loro abitanti.

Unicef indica inoltre che un bambino su tre, ovvero 739 milioni nel mondo, vive in zone esposte a scarsità d'acqua elevata o molto elevata. E lo scorso anno quasi 250 milioni di studenti hanno subito interruzioni del loro percorso scolastico a causa di eventi meteorologici estremi. «Stiamo già assistendo a shock climatici sempre più frequenti, che mettono a rischio il futuro dei bambini», ha dichiarato Nicola Graziano, presidente di Unicef Italia.

SEGUE A PAGINA 3

La testimonianza del giovane missionario salesiano, don Wellington Abreu

La presenza della Chiesa fa paura a chi vuole distruggere l'Amazzonia

di GUGLIELMO GALLONE

«La presenza della Chiesa nelle foreste dell'Amazzonia fa paura. Non alle comunità indigene, ma a chi vuole invadere e sfruttare questo territorio per ottenere i minerali e distruggere la natura. Noi siamo una barriera»: le parole di don Wellington Abreu ven-

gono raccolte dai media vaticani proprio mentre i grandi del mondo sono in Brasile per la Cop30 di Belém, città che è porta d'accesso per la regione amazzonica. E ci ricordano come l'impegno quotidiano e coraggioso per il destino del mondo si gioca anche e soprattutto lontano dai riflettori, nella concretezza dei gesti.

Don Wellington è un gio-

vane sacerdote salesiano, parroco di San Michele Arcangelo a Iauareté, nella diocesi di São Gabriel da Cachoeira. Iauareté significa «testa del giaguaro». È un crocevia di tredici etnie e cinque lingue dove il fiume è vita, la foresta è casa, certi alberi sono sacri.

Basti pensare a Cabeça da

SEGUE A PAGINA 3

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della xxxiii domenica del tempo ordinario (Lc, 21,5-19)

L'incontro con il messaggero della vita

di GIACOMO PORETTI

Non avremmo mai voluto udirlo questo Vangelo, ci fa sentire il gelo nelle ossa, ci fa tremare dalla paura, ci spinge fuori nel mondo con le nostre innumerevoli fragilità e incertezze.

Ci fa sentire soli al punto che vorremmo disfarci della nostra responsabilità, svegliarci da questo brutto incubo e desiderare di vivere in una zona confortevole senza l'assillo di dover per forza avere un senso della vita.

Ed invece il senso delle cose ci rincorre fin dal primo istante che veniamo al mondo, ci insegue come un cagnolino invadente che dapprima vuol giocare con noi e poi, se non gli diamo retta, comincia a ringhiare ed abbaiare fino a quando non lo guardiamo negli occhi.

La vita vuole farsi riconoscere non si accontenta di fluire dentro di noi anonima, pretende di essere accolta, vuole che le si dia un nome, che si dialoghi con lei, con il suo mistero.

E quando decidiamo di smetterla di scappa-

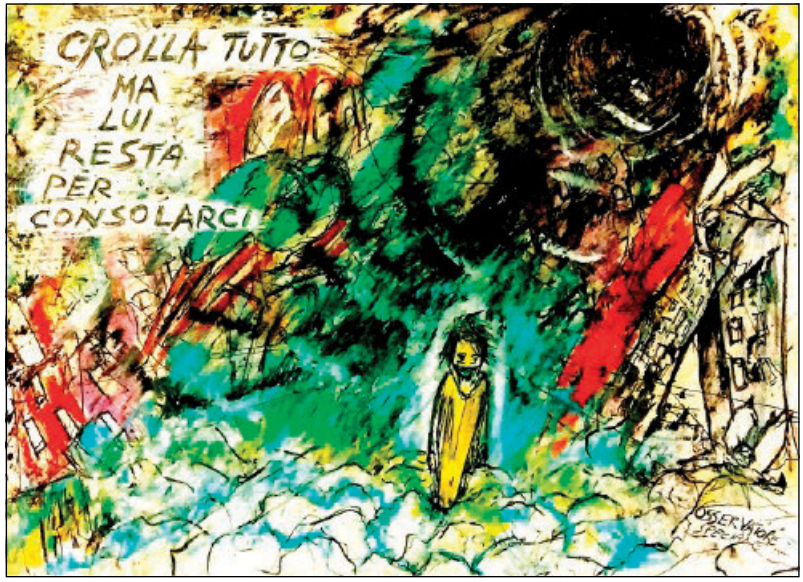


Illustrazione di José Corvaglia

re dai suoi latrati, e ci voltiamo, e ci fermiamo a guardarla negli occhi e in essi scorgiamo Dio, be', il gioco è fatto: da lì in poi è tutto un altro sapore, altra percezione, altra serietà, anzi unica serietà, è il mistero della vita che si presenta: «Buongiorno sono Colui che l'ha messo al mondo, ora le mostrerò tutte le meraviglie di cui potrà beneficiare, ed infine, se lo desidera»

SEGUE A PAGINA 8

In occasione del 125° anniversario della Dedicazione della chiesa
Leone XIV a Sant'Anselmo all'Aventino



Alle 17 di oggi, martedì 11 novembre, Leone XIV – di ritorno da Castel Gandolfo, dove si trova da ieri pomeriggio – si reca nella chiesa romana di Sant'Anselmo all'Aventino. Occasione della visita è la celebrazione della messa per i 125 anni della dedicazione del tempio benedettino.



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Quattro pagine

Quando la scuola aiuta ad affrontare le salite / 3

NUMERO MONOGRAFICO DELL'INSERTO SETTIMANALE



Sabato prossimo
alle 11 in Vaticano

Leone XIV incontra il mondo del cinema

Approfondire il dialogo con attori e registi, esplorando le possibilità che la creatività artistica offre alla missione della Chiesa e alla promozione dei valori umani. Con questo obiettivo sabato 15 novembre Leone XIV riceverà in udienza in Vaticano il mondo del cinema. In vista dell'appuntamento, che avrà inizio alle 11 nel Palazzo Apostolico, il Papa condividerà in un video-messaggio alcuni titoli per lui significativi: *La vita è meravigliosa* (1946) di Frank Capra; *Tutti insieme appassionatamente* (1965) di Robert Wise; *Gente Comune* (1980) di Robert Redford; *La vita è bella* (1997) di Roberto Benigni.

L'incontro, promosso dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione e i Musci Vaticani, si inserisce nella scia degli appuntamenti dedicati alle arti figurative (giugno 2023) e all'umorismo (giugno 2024), in continuità con il Giubileo degli artisti e del mondo della cultura, celebrato lo scorso febbraio.

A rappresentare il mondo del cinema saranno protagonisti internazionali. Fra quanti hanno già dato la propria adesione, Gianni Amelio, Roberto Andò, Judd Apatow, Francesca Archibugi, Marco Bellocchio, Monica Bellucci, Wang Bing, Catherine (Cate) Élise Blanchett, Stéphane Brizé, Sergio Castellitto, Liliana Cavani, Maria Grazia Cucinotta, Abel Ferrara, Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo, Matteo Garrone, Dag Johan Haugerund, Emir Nemanja Kusturica, Spike Lee, George Miller, Gaspar Noé, Ferzan Özpetek, Paweł Aleksander Pawlikowski, Giacomo Poretti, Stefania Sandrelli, Albert Serra, Giuseppe Tornatore e Gus Van Sant.

Venerdì 14 il Papa alla Lateranense per il «Dies Academicus»

Venerdì prossimo, 14 novembre, Leone XIV si reca alla Pontificia Università Lateranense per il *Dies Academicus*, che inaugura ufficialmente l'inizio dell'Anno Accademico 2025-2026.

L'appuntamento è per le ore 11 nell'Aula magna dell'ateneo, alla presenza del Gran cancelliere, il cardinale vicario Baldassare Reina, del rettore magnifico, l'arcivescovo redentorista Alfonso Vincenzo Amarante, delle autorità accademiche e di numerosi ospiti provenienti dal mondo ecclesiale e culturale.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Lorenzo Cárdenas Aregullín, vescovo emerito di Papan-tla, in Messico, è morto domenica 9 novembre, all'età di 88 anni. Il compianto presule era nato il 23 marzo 1937 in Ciudad Victoria, ed era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1962. Eletto vescovo titolare di Crepedula il 17 marzo 1978 e al contempo nominato ausiliare di Tehuacán, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 7 maggio successivo. Il 30 ottobre 1980 era stato trasferito alla sede residenziale di Papan-tla, al cui governo pastorale aveva rinunciato il 2 maggio 2012.

A proposito della Nota dottrinale «Mater Populi fidelis»

L'icona della dissimilitudine

di ANTONIO STAGLIANÒ*

La questione del titolo “Corredentrica”, sollevata e chiarita dalla Nota dottrinale *Mater Populi fidelis*, non è una semplice disputa terminologica. È il sintomo di un fallimento analogico. Il linguaggio umano, quando tenta di parlare di Dio e della sua opera, è costretto a ricorrere all'analogia. Ma l'analogia autentica, soprattutto in teologia, non è una comoda somiglianza; è un cammino sul crinale di un abisso, dove la dissimilitudine è sempre più grande della similitudine.

L'istinto che porta a forgiare il termine “Corredentrica” è lo stesso che, applicato in modo ingenuo, costruisce un'analogia per similitudine: Maria assomiglia a Cristo nel lavoro della salvezza, quindi possiamo chiamarla «con-redentrica». È un'analogia che cerca di addomesticare il mistero, di renderlo comprensibile e controllabile attraverso un parallelismo. Ma è proprio qui che l'analogia tradizionale, se non viene “ribaltata”, tradisce sé stessa e genera mostri teologici.

L'analogia per similitudine porta istintivamente (cioè senza un controllo critico) alla nascita del “parallelismo salvifico”. Il documento, con precisione chirurgica, smonta il titolo non perché Maria non cooperi, ma perché il termine costruisce un'immagine fuorviante. L'analogia per similitudine opera così: *a. isola un punto di contatto* (sia Cristo che Maria hanno sofferto per la nostra salvezza. Entrambi sono stati associati all'evento redentivo); *b. estende la similitudine* (se Cristo è Redentore, e Maria è simile a Lui in quest'opera, allora può essere chiamata “Corredentrica”); *c. minimizza la dissimilitudine* (in questo processo, la differenza abissale – Cristo agisce come Dio e Uomo, fonte prima e autonoma della grazia; Maria agisce come creatura, redenta e trasformata, canale derivato e subordinato – viene appiattita. La dissimilitudine diventa un'appendice, una nota a piè di pagina).

È così che si costituisce, quasi istintivamente, un «percorso parallelo della salvezza». Il documento mette in guardia proprio da questo: «*Il pericolo*

di oscurare il ruolo esclusivo di Gesù Cristo [...] non costituirebbe un vero onore alla Madre» (n. 22). L'analogia per similitudine, fallendo nel suo compito primario di custodire il mistero, finisce per creare una diarchia in cui Maria non è più solo la prima dei redenti, ma quasi una fonte complementare di redenzione.

La “Corredentrica” diventa il capolinea di un'analogia mal applicata.

L'Analogia Ribaltata non nega la similitudine, ma la sottopone a una conversione radicale. Non parte dalla somiglianza per poi aggiungere le differenze, ma *parte dalla dissimilitudine costitutiva per leggere, alla sua luce, l'unica similitudine possibile*. È un cambio di prospettiva epocale.

Applicata al ruolo di Maria nella salvezza, l'Analogia Ribaltata ci chiede: *a. qual è la dissimilitudine assoluta e irrevocabile?* L'unicità di Cristo come Redentore. Egli solo è «l'unico Mediatore fra Dio e gli uomini» (1 Tim 2, 5). La sua mediazione è *causale, fontale, ipostatica* (nel senso dell'unione ipostatica). Questa non è una differenza di grado, ma di natura. È il dato primario, non negoziabile; *b. alla luce di questa dissimilitudine, che tipo di similitudine è possibile?* La similitudine non può che essere *partecipata, derivata, subordinata e, soprattutto, recettiva*. Maria non “fa” qualcosa di simile a ciò che fa Cristo da una posizione di parità o complementarità. Ella *riceve* in modo unico e perfetto l'opera di Cristo e, in virtù di questa pienezza ricevuta, *può essere associata* alla sua diffusione.

Il documento è un maestro in questa applicazione. Non dice: «Maria è simile a Cristo nel redimere, ma in modo subordinato». Dice, piuttosto: «L'unica mediazione del Redentore non esclude, bensì suscita nelle creature una varia cooperazione partecipata da un'unica fonte» (n. 28). La similitudine (cooperazione) è *conseguenza ed effetto* della dissimilitudine (unica mediazione). È un'azione che Cristo, nella sua gloria, “suscita”. La similitudine di Maria non sta nel “redimere con” Lui, ma nell'essere la creatura plasmata dalla Redenzione in modo così totale da diventare il segno più trasparente della sua efficacia.

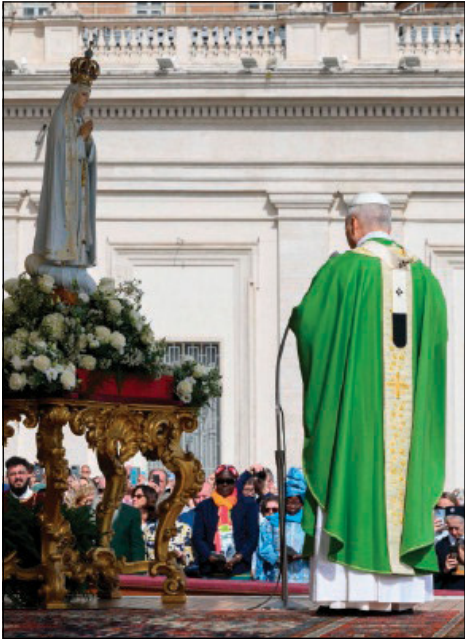
Attraverso questa lente, molti passaggi del documento rivelano una profondità nuova:

La Maternità spirituale come similitudine “ribaltata”: il titolo “Madre” non è un'analogia debole, ma l'unica similitudine possibile dopo aver affermato la dissimilitudine. Cristo è il Figlio Unigenito. Maria è madre per adozione graziosa (“figlia del tuo Figlio”, come ricorda Dante). La sua maternità verso i credenti non è un parallelismo con la generazione eterna del Verbo, ma il frutto ultimo di quella generazione nel tempo. È una similitudine che esiste solo *dentro e a causa della* dissimilitudine trinitaria.

L'intercessione non è mediazione parallela: il documento distingue con cura l'intercessione materna di Maria dalla mediazione unica di Cristo. L'Analogia Ribaltata ci aiuta a vederlo: l'intercessione dei santi (e in modo eminente di Maria) è una similitudine possibile solo perché esiste una dissimilitudine radicale. Cristo intercede come Sommo Sacerdote *dal di dentro* della Trinità, in virtù del suo sacrificio. Maria intercede come creatura redenta, la cui preghiera è *efficace* non per un potere proprio, ma perché «Cristo stesso dispie-

ga la sua gloria nella nostra piccolezza» (n. 90). La similitudine (pregare per gli altri) è resa possibile e potente solo dalla dissimilitudine (Lui è il Sacerdote, noi siamo il tempio).

La “Mediazione Partecipata” è un ossimoro che conferma la regola: l'espressione stessa “mediazione partecipata”, usata dal



Leone XIV davanti alla statua della Madonna di Fátima in occasione del Giubileo della spiritualità mariana (12 ottobre)

documento (n. 28), è un ossimoro che custodisce il mistero. Se la mediazione è per definizione unica di Cristo, parlare di “mediazione partecipata” è un modo per dire: «Esiste una similitudine così profonda nell'essere canale di grazia che possiamo usare la stessa parola, ma solo se ricordiamo che qui la dissimilitudine è talmente enorme da stravolgere il significato del termine». È l'apice dell'Analogia Ribaltata: *la parola “mediazione” viene usata, ma il suo significato è capovolto e purificato dalla dissimilitudine che lo precede e lo fonda*.

Da qui scaturiscono conseguenze necessarie per una devozione purificata. Abbandonare “Corredentrica” non è una perdita, ma un guadagno di profondità. Alla luce dell'Analogia Ribaltata, Maria cessa di essere un “quasi-Cristo” in un pericoloso parallelismo salvifico. Diventa invece l'*Icona della dissimilitudine creaturale di fronte a Dio*.



NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Guayaquil (Ecuador) il Reverendo Padre John Kwamevi Cudjoe, S.V.D., finora Parroco della «María Madre de la Iglesia» a Huasquilas, assegnandogli la Sede titolare di Calama.

Nomina episcopale in Ecuador

John Kwamevi Cudjoe ausiliare di Guayaquil

Nato il 27 dicembre 1975 ad Accra, in Ghana, nell'omonima arcidiocesi metropolitana, è stato ordinato sacerdote il 30 luglio 2005, incardinandosi nella Società del Verbo Divino. È stato vicario parrocchiale, direttore spirituale e professore nel Seminario maggiore di Guayaquil;

vice-provinciale e membro dell'equipe di formazione permanente dei verbiti; cappellano del Centro San Giovanni Paolo II a Guayaquil; parroco di diverse parrocchie a Guayaquil; superiore provinciale verbita per l'Ecuador (2017-2023); finora, parroco di María Madre de la Iglesia a Huasquilas, diocesi di Machala.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45799/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e **press** srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgarsi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Vite in pericolo

CONTINUA DA PAGINA 1

Senza interventi urgenti, Unicef prevede che nei prossimi 25 anni i cambiamenti climatici causeranno altri 28 milioni di casi di malnutrizione acuta e 40 milioni di casi di malnutrizione cronica.

Il cambiamento climatico, come nel caso degli sfollati, concorre con le guerre in una drammatica competizione anche nel provocare la fame nel mondo. A fare il paio con i dati di Unicef altri numeri diffusi dall'organizzazione umanitaria Cesvi: le condizioni climatiche estreme, in particolare siccità e inondazioni, nell'ultimo anno hanno spinto oltre 96 milioni di persone in 18 Paesi verso l'insicurezza alimentare acuta. Un dato più che triplicato rispetto ai 28,7 milioni del 2018. «La Cop30 rappresenta un'occasione decisiva per riaffermare la responsabilità collettiva di fronte a un rischio sistemico che incide sulla stabilità economica globale e sulla giustizia sociale e per fornire risposte concrete, coordinate e immediate», ha affermato il direttore generale di Cesvi, Stefano Piziali.

Gli eventi climatici estremi rappresentano la seconda



Una famiglia in fuga da un'isola sul Brahmaputra, in Bangladesh, per via dell'erosione

principale causa scatenante della malnutrizione dopo le guerre. Spesso questi due fattori si sovrappongono, come nella Striscia di Gaza dove due anni di conflitto hanno causato danni ambientali senza precedenti, che richiederanno decenni per essere arginati. Attualmente – indica Cesvi – nella Striscia risultano danneggiati il 97,1 per cento delle colture arboree, l'82,4 per cento delle colture annuali, mentre l'89 per cento dei terreni erbosi o incolti e il suolo è contaminato da munizioni, rifiuti solidi e acque reflue non trattate. Una situazione che rende impossibile la produzione di cibo su larga scala ed espone a gravi rischi di allu-

vione. La situazione è drammatica anche sul fronte idrico: le riserve di acqua dolce sono estremamente limitate e gran parte di ciò che rimane è inquinato.

La crisi ambientale ormai è strutturale: solo nel 2024 si sono verificati 393 disastri naturali, che hanno causato oltre 16.000 vittime. In questo scenario, il Corno d'Africa e il Pakistan rappresentano due dei casi più gravi: territori duramente colpiti da eventi climatici estremi, dove siccità prolungate e alluvioni devastanti stanno alimentando una spirale di malnutrizione e vulnerabilità sociale che minaccia milioni di vite.

Il Corno D'Africa ha regi-

strato cinque stagioni consecutive di mancate piogge, la peggiore siccità degli ultimi 40 anni, con effetti devastanti in Etiopia, Kenya e Somalia. Lo scorso anno quasi 50 milioni di persone nell'area hanno sofferto di insicurezza alimentare acuta.

Il Pakistan – dopo le esondazioni che nel 2022 hanno sommerso un terzo del Paese e colpito più di 33 milioni di persone, e le successive alluvioni del 2023 – quest'anno è stato nuovamente messo in ginocchio da fenomeni meteorologici estremi: una violentissima stagione monsonica ha colpito quasi 7 milioni di persone colpite causando circa mille vittime. A peggiorare la situazione, temperature superiori ai 45°C e periodi prolungati di siccità hanno ridotto la disponibilità di acqua e alimenti, aggravando la crisi agricola. Gli effetti combinati di eventi climatici estremi, povertà diffusa e servizi di base fragili hanno alimentato una crisi nutrizionale di lunga durata: oggi il 40 per cento dei bambini sotto i cinque anni soffre di malnutrizione cronica e quasi 12 milioni di persone vivono in condizioni di insicurezza alimentare acuta. (valerio palombaro)

L'appello del presidente brasiliano Lula alla Cop30 di Belém

Investire sull'ambiente anziché sulle armi

BELÉM, 11. «Se quanti fanno la guerra fossero qui, a questa Cop30, si renderebbero conto che è molto più economico investire 1,3 miliardi per porre fine al problema climatico piuttosto che spendere 2,7 trilioni di dollari per fare la guerra, come hanno fatto l'anno scorso»: è quanto ha affermato il presidente brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva, aprendo i lavori, lunedì, della Cop30, in corso di svolgimento a Belém. Per il capo dello Stato occorre «accelerare la transizione energetica e sconfiggere i negazionisti climatici». «Portare la Cop nel cuore dell'Amazzonia – ha aggiunto – è stato un compito arduo, ma necessario» si è riusciti a dimostrare «che quando si ha la volontà politica, la determinazione e l'impegno verso la verità non c'è nulla di impossibile per l'uomo». Lula da Silva

più presto decisioni e realizzare interventi per rendere più vivibile il pianeta. Ne è convinto il responsabile delle Nazioni Unite per il clima, Simon Stiell, il quale ritiene necessario agire nell'immediato perché «abbiamo ancora molto lavoro da fare. Dobbiamo procedere molto, molto più velocemente sia nella riduzione delle emissioni che nel rafforzamento della resilienza». Di qui, Stiell ha esortato tutte le nazioni presenti a Belém ad accelerare gli sforzi per ridurre le emissioni e mantenere vivo l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi. «Lamentarsi – ha detto – non è una strategia. Abbiamo bisogno di soluzioni».

Anche il presidente della Cop30, il diplomatico brasiliano André Correa do Lago, ha fatto notare il netto calo d'impegno da parte dei Paesi più sviluppati nella lotta alla crisi climatica e alla luce di ciò ha esortato le nazioni a seguire l'esempio della Cina nella produzione e nell'uso dell'energia pulita. «In qualche modo la riduzione dell'entusiasmo del nord globale dimostra che il sud globale si sta muovendo – ha spiegato Correa do Lago – non è solo quest'anno, si muove da anni, ma non aveva la visibilità che ha oggi».

Alla conferenza, che riunisce ministri e funzionari da 194 Paesi, si stanno discutendo i nuovi piani nazionali per contenere il riscaldamento entro il limite di 1,5 °C stabilito dall'Accordo di Parigi. Ma per molti Paesi vulnerabili i progressi sono ancora insufficienti. «I risultati fino ad ora – ha affermato Ilaria Seid, ambasciatrice di Palau all'Onu e portavoce degli Stati Insulari (Aosis) – sono inadeguati e dobbiamo reagire. L'obiettivo di 1,5 °C dev'essere la nostra stella polare. Dobbiamo riconoscere di star fallendo collettivamente e dobbiamo dare una risposta». Dello stesso avviso anche il presidente del Gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti clima-

tici (Ipcc) Jim Skea, secondo cui «potrebbe essere ancora possibile limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C entro la fine del secolo», ma «ciò comporterebbe riduzioni immediate, profonde e durature delle emissioni di anidride carbonica, nonché la rimozione di una parte significativa dell'anidride carbonica presente nell'atmosfera». Per Skea «è ormai quasi inevitabile che il riscaldamento globale superi 1,5 °C nel breve termine, e ciò è chiaramente dovuto all'inadeguatezza delle azioni negli ultimi anni e al conseguente aumento delle emissioni di gas serra». (francesco ricupero)



Il presidente del Brasile Lula ha aperto i lavori della Cop30 a Belém

ha ricordato che «l'Amazzonia non è un'entità astratta; chi vede la foresta solo dall'alto non sa cosa succede alla sua ombra. Il bioma più diversificato della terra è la casa di oltre cinquanta milioni di persone». Secondo il presidente, «cambiare per scelta ci dà la possibilità di un futuro che non è dettato dalla tragedia. Lo scoraggiamento non può spegnere le speranze dei giovani. Dobbiamo ai nostri figli e nipoti l'opportunità di vivere su una Terra dove sia possibile sognare».

Ma per sognare occorre prendere al

La presenza della Chiesa fa paura a chi vuole distruggere l'Amazzonia

CONTINUA DA PAGINA 1

Onça, «la testa della tigre», un villaggio situato lungo il fiume Papuri, abitato dagli Hupda, una popolazione indigena che vive di caccia, pesca e coltivazione di mandioca, priva di accesso a internet. L'anno scorso la presenza costante dei saesiani ha portato a un risultato straordinario: 46 indigeni, il 95 per cento della comunità Hupda, sono stati battezzati dopo un anno intenso di catechismo. Eppure, la zona settentrionale dell'Amazzonia resta un punto vulnerabile: dove c'è frontiera, arrivano i trafficanti di droga; dove ci sono i minerali, gli invasori. E qui la legge non basta, il segnale telefonico non esiste, lo Stato è lontano. Chi resta a fianco di queste persone?

«Noi, grazie a Dio, riusciamo ad esserci e a preservare la natura – riprende don Wellington – ma le cose non vanno altrettanto bene nella regione vicina, Roraima, dove due anni fa l'arrivo dei cer-

catori d'oro ha distrutto il fiume, ucciso molti animali e fatto ammalare gravemente la popolazione. Credo che la nostra presenza faccia paura a questi gruppi che vogliono invadere l'ambiente. E lo capiamo quando le comunità indigene ci accolgono, felici della nostra presenza, chiedendoci di non andare via. Direi che è la presenza della Chiesa ad essere profetica: va oltre la religione. Protegge la vita e ciò che ci circonda. È un'idea, concreta, di ecologia integrale».

Idea tutt'altro che facile da applicare, però. In Amazzonia c'è anzitutto il problema delle distanze. «La nostra provincia è quella di Manaus – racconta il sacerdote – e da Manaus a São Gabriel da Cachoeira sono quasi due ore di aereo oppure quattro giorni di barca. Poi, da São Gabriel al mio villaggio servono 12 ore di barca con un motore da 40 cavalli, per massimo otto persone. Altro problema: il costo del carburante, altissimo. A volte dobbiamo cam-

minare 4 o 6 ore». C'è poi da considerare il narcotraffico. «Noi siamo in una zona di frontiera – riprende don Wellington – e l'anno scorso abbiamo avuto problemi con dei trafficanti arrivati dalla Colombia: volevano invadere il nostro spazio per recuperare terreno. Con l'aiuto dei militari ora la situazione è tranquilla, ma il traffico di droga passa dalla frontiera e arriva in altre città del Brasile, finendo per coinvolgere anche la comunità indigena e soprattutto, mi spiace dirlo, i più giovani: per loro si tratta di denaro facile».

Eppure, conclude Wellington, «questo rende ancora più importante la nostra presenza: con le nostre sei scuole vogliamo aiutare gli oltre 300 giovani che sono con noi e aiutare gli abitanti dell'Amazzonia ad avere consapevolezza della vita, della sua bellezza. Essere presenti: non solo nel rapporto con Dio, ma nel far scoprire la gioia della vita» (guglielmo gallo-ne)

DAL MONDO

Altri raid contro imbarcazioni di narcos nel Pacifico orientale: sei morti

Il segretario del dipartimento della Guerra degli Stati Uniti, Pete Hegseth, ha reso noto che, su ordine di Donald Trump, sono stati condotti altri due attacchi letali su altrettante imbarcazioni gestite dai narcos lungo una nota rotta di transito di droga nel Pacifico orientale. Sei le vittime. «Gli attacchi sono stati condotti in acque internazionali», ha precisato Hegseth. Senza citare gli Stati Uniti, i rappresentanti dei Paesi di Europa e America Latina, riuniti al vertice Celac-Ue in Colombia, hanno approvato con 58 voti su 60 una dichiarazione congiunta che respinge l'uso della forza nei Caraibi.

Sudan: si aggrava la situazione umanitaria nel Darfur settentrionale

Si aggrava la situazione umanitaria nel Darfur settentrionale, in Sudan, Paese dilaniato dalla guerra civile tra esercito governativo e paramilitari. Lo hanno confermato fonti delle Nazioni Unite, precisando che dopo la presa della capitale, El-Fasher, da parte delle Forze di supporto rapido, continuano a essere segnalati scontri lungo le principali vie di accesso, che intrappolano i civili e bloccano gli aiuti. Dal 26 ottobre sono fuggite quasi 89.000 persone. Nel frattempo, la violenza si intensifica nella regione del Kordofan, con un numero crescente di vittime civili e nuove ondate di sfollati. Il 6 novembre scorso si è registrato il 192° attacco a strutture sanitarie dall'aprile del 2023.

Raffineria di petrolio russa attaccata dai droni ucraini

Una raffineria di petrolio a Saratov, in Russia, è stata attaccata nella notte da droni ucraini. Lo scrive il «Kyiv Independent», citando canali Telegram locali, che hanno condiviso filmati che mostrano esplosioni nella struttura e un vasto incendio. Saratov è un importante centro industriale situato a circa 150 chilometri dal confine con il Kazakistan e a circa 600 chilometri a est della linea del fronte ucraino. La raffineria, che produce oltre 20 tipi di derivati petroliferi, tra cui benzina, gasolio, olio combustibile e bitume, era già stata colpita dai droni il 3 novembre.

Turchia: chiesti oltre 2.000 anni di carcere per il sindaco di Istanbul İmamoğlu

Un pubblico ministero turco ha chiesto oggi una pena di oltre 2.000 anni di carcere per il sindaco di Istanbul, Ekrem İmamoğlu, esponente di spicco del Partito repubblicano del popolo (Chp, all'opposizione), già in prigione da marzo scorso per più reati, tra i quali favoreggiamento, turbativa d'asta, corruzione e abuso di ufficio, nonché vicinanza all'organizzazione terroristica del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Il giudice ha accusato İmamoğlu e altre 401 persone di coinvolgimento in una presunta rete di corruzione, che avrebbe causato danni allo Stato per 160 miliardi di lire turche (circa 3,81 miliardi di dollari) in un periodo di 10 anni.

Il premier israeliano ribadisce però che «la guerra non è finita e Hamas va disarmata»

Incontro Kushner-Netanyahu: gli Usa premono per avviare la “Fase 2” a Gaza

TEL AVIV, 11. A un mese dall'entrata in vigore del cessate-il-fuoco a Gaza, Jared Kushner, inviato e genero del presidente Usa, Donald Trump, è tornato in Israele per fare il punto sull'attuazione del piano di pace con il premier, Benjamin Netanyahu. Gli Stati Uniti, infatti, stanno premendo per passare alla “Fase 2” dell'accordo, della quale pure nell'incontro si è parlato – ha rivelato una portavoce di Netanyahu – e che prevede l'istituzione di un organo di governo per Gaza e il dispiegamento di una forza internazionale di stabilizzazione. Secondo Ynet e Shomrim, gli Stati Uniti starebbero progettando di istituire una grande base militare in Israele, vicino al confine con Gaza, che dovrebbe essere utilizzata dai contingenti internazionali che opereranno all'interno della Striscia. La prima fase però resta attualmente incagliata sugli ultimi quattro corpi di ostaggi uccisi che Hamas deve ancora restituire e sul nodo dei circa 200 miliziani intrappolati nel tunnel di Rafah dal lato israeliano della “Linea gialla”, per la liberazione dei quali Netanyahu non intende al momento garantire un salvacondotto.

La guerra «non è finita», ha ribadito il premier, parlando alla Knesset. Hamas «sarà disarmato e Gaza smilitarizzata», aggiungendo che Israele è deter-



Jared Kushner e Benjamin Netanyahu seduti al centro (Epa/Gpo)

minato a far rispettare gli accordi di cessate-il-fuoco «con il pugno di ferro». Non è un caso che i responsabili di Hamas nella Striscia abbiano nuovamente accusato Israele di commettere «violazioni quotidiane e continue della tregua»: sarebbero 282 dall'inizio del cessate-il-fuoco, con la morte di «242 palestinesi e il ferimento di oltre 620 persone», in «una palese infrazione di tutte le norme e i trattati internazionali».

Intanto, sta destando polemiche la decisione della Knesset, il parlamento di Israele, che ieri sera ha approvato la proposta di legge sulla pena di morte

per i «terroristi» che uccidono cittadini israeliani. Il testo è stato approvato in prima lettura (39 i sì, 16 i contrari), essendo ora necessari altre due votazioni favorevoli in Parlamento perché lo stesso diventi definitivo. Il disegno di legge stabilisce che i tribunali debbano imporre la pena capitale a coloro che hanno commesso un omicidio di matrice nazionalistica ai danni di un cittadino israeliano,

consentendo anche ai giudici dei tribunali militari in Cisgiordania di condannare a morte i colpevoli con una maggioranza semplice, nel Collegio giudicante anziché con decisione unanime. La legge eliminerebbe la possibilità per i comandanti militari regionali di commutare tali condanne. La normativa si applica a coloro che uccidono israeliani «con lo scopo di danneggiare lo Stato di Israele e la rinascita del popolo ebraico nella sua terra», quindi di fatto – è la denuncia di alcune organizzazioni internazionali – ai palestinesi e ai non israeliani che uccidano cittadini di religione ebraica, mentre non si prevede lo stesso trattamento per gli israelini (ebrei o non ebrei) che commettano la stessa tipologia di crimine.

Dura la condanna di Amnesty International, che nei giorni scorsi aveva già contestato la proposta, sia per la crudeltà della pena di morte sia perché la legge «è il tentativo di creare una distinzione su base etnico-nazionalista e questo la rende una legge di apartheid». Anche per esperti delle Nazioni Unite si tratta di «un passo profondamente regressivo», che «tra l'altro si applicherà alle minoranze e a chi vive da 55 anni sotto occupazione». Esulta la destra nazionalista ed estremista del governo Netanyahu: «Siamo sulla buona strada per fare la storia», è la dichiarazione del ministro per la Sicurezza nazionale, Itamar Ben Gvir.

Di fronte alle centinaia di arresti dopo le proteste

Tanzania: la Chiesa in difesa dei diritti umani

di FEDERICO PIANA

In Tanzania le proteste di piazza delle scorse settimane contro lo svolgimento delle elezioni generali, considerate da diversi organismi internazionali prive di qualsiasi standard democratico, non ci sono più, sembrano sopite. Ma forse è la calma prima della tempesta.

Dopo gli scontri tra manifestanti e polizia, costati centinaia di morti, e l'insediamento della presidente Samia Suluhu Hassan, che ha giurato per il suo secondo mandato consecutivo dopo essere stata eletta con un plebiscito di oltre il 90% dei consensi giudicato sospetto, quello che adesso preoccupa è la conferma degli arresti indiscriminati, soprattutto tra le fila dei membri dei partiti contrari al governo.

In centinaia sarebbero stati incriminati dalle autorità con l'accusa di altro tradimento per aver partecipato ai cortei e alle manifestazioni mentre diversi mandati di cattura, nelle scorse ore, sarebbero stati spiccati contro i responsabili di primo piano delle opposizioni.

Insomma, una situazione incandescente che sta allarmando anche la Chiesa locale. Padre Charles Kitima, segretario generale della Conferenza episcopale, spiega al nostro giornale che l'ondata di arresti sta coinvolgendo soprattutto i giovani, il vero motore delle proteste, e ammette l'incertezza sul rispetto umano dei detenuti: «Non sappiamo i criteri utilizzati per i fermi, non sappiamo se durante la detenzione i loro diritti siano rispettati. Sappiamo solo che in ogni città gli arrestati sono numerosi».

Osservando gli occhi dei ragazzi che in tutta la nazione africana stanno partecipando ai funerali dei loro compagni uccisi dalle forze dell'ordine, padre Kitima rivela

di essersi accorto di una rabbia profonda che, presto o tardi, potrebbe tornare ad esplodere: «Si può capire benissimo che la loro agitazione è molto alta, si percepisce senza alcun dubbio che sono ancora in cerca di giustizia». Poi aggiunge un particolare inquietante: «Molti corpi delle persone uccise ancora non sono stati ritrovati. Quando si va all'obitorio con la speranza di poterli seppellire si rimane delusi. Questa è una sfida per la nostra Chiesa che sta accompagnando la gente celebrando i funerali, diffondendo messaggi che riconoscono il valore e la dignità delle vittime delle proteste. E ribadendo che la vera pace si basa anche sul rispetto dei diritti politici del popolo».

Ed è stato proprio durante i funerali di alcuni manifestanti che ieri monsignor Jude Thaddaeus Ruwa'ichi, arcivescovo di Dar es Salaam, ha pronunciato una toccante omelia con la quale è tornato ad invocare «l'urgente bisogno di guarigione del Paese» e ricordato che la reazione alle proteste non può mai essere quella «di sparare e uccidere».

Sempre ieri, anche la Commissione per la pace e la giustizia della Conferenza episcopale ha diffuso un messaggio con il quale è stato messo in evidenza l'impegno dei vescovi affinché venga fornito ai cittadini l'ambiente sociale giusto nel quale poter esercitare i propri diritti durante le elezioni.

«Ora – afferma padre Kitima – per ottenere la riconciliazione serve il dialogo, serve che ognuno riconosca i propri errori. Una soluzione ai problemi della Tanzania potrà essere trovata tramite l'apporto della società civile e della Chiesa. Che è pronta ad intraprendere questo percorso di guarigione». Prima che le piazze tornino a riempirsi si nuovo.

La Siria aderisce alla coalizione internazionale contro l'Is

Il presidente al-Sharaa ricevuto da Trump alla Casa Bianca

WASHINGTON, 11. La Siria ha deciso di aderire ufficialmente alla coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti per fronteggiare il sedicente stato islamico (Is). Lo ha annunciato un funzionario dell'amministrazione di Washington, poco dopo lo storico incontro di ieri alla Casa Bianca tra i presidenti siriano e statunitense, Ahmed Hussein al-Sharaa e Donald Trump. La Siria diventa così il 90° Paese membro della Global Coalition to Defeat Isis, con l'obiettivo eliminare le ultime sacche dei terroristi e bloccare il flusso di combattenti stranieri.

Al-Sharaa, che solo nei giorni scorsi è stato rimosso da Washington dalla lista dei terroristi globali specialmente designati, è diventato così il primo capo di Stato siriano a entrare alla Casa Bianca da quando il Paese arabo ha proclamato l'indipendenza nel 1946. «Al-Sharaa mi piace molto», ha commentato Trump dopo l'incontro con il presidente siriano, che si è svolto lontano dalle telecamere, aggiungendo: «Ha un passato brutale, ma francamente penso che senza un passato brutale non si abbia alcuna possibilità nella vita». «Faremo tutto il possibile affinché la Siria abbia successo», ha dichiarato il presidente Usa, precisando che «avere una Siria stabile è molto importante per tutti i Paesi della regione».

«Dopo la caduta del passato regime, la Siria è entrata in una nuova era, e questa è costruita su una nuova strategia, in particolare con gli Usa», ha detto dal canto suo al-Sharaa al termine del colloquio con Trump, dove sono state discusse tutte le complessità della pace in Medio Oriente, «di cui il presidente degli Stati Uniti è un grande sostenitore».

Il presidente Trump ha aggiunto

che Washington permetterà a Damasco di riaprire la propria ambasciata negli Stati Uniti, per favorire una maggiore cooperazione in materia di antiterrorismo, sicurezza ed economia. Inoltre, il Dipartimento del Tesoro ha annunciato la sospensione per altri sei mesi delle sanzioni imposte alla Siria, precisando che «questa sospensione interrompe l'applicazione delle sanzioni previste dal Caesar Act, ad eccezione di transazioni specifiche relative ai governi di Russia e di Iran, o al trasferimento di beni, tecnologie, software, fondi, finanziamenti o servizi di origine russa o iraniana».

Durante la sua visita negli Stati Uniti, al-Sharaa ha anche incontra-



to il direttore del Fondo monetario internazionale. Nel faccia a faccia si è discusso della trasformazione economica in Siria. In precedenza, al-Sharaa ha avuto un lungo incontro con la comunità siriana a Washington, alla presenza del ministro degli Esteri e degli Espatriati di Damasco, Asaad Hassan al-Shaibani, e dell'inviato speciale degli Stati Uniti in Siria, Tom Barrack. Durante l'incontro, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa siriana Sana, al-Sharaa ha sottolineato l'importanza per i siriani all'estero di mantenere il legame con la propria patria, sottolineando i loro sforzi e le loro iniziative.

Presentato il rapporto della Fondazione Migrantes “Italiani nel mondo 2025”

Un Paese che continua a partire

di STEFANO LESZCZYNSKI

Sono ancora i giovani i principali protagonisti del mondo dei cosiddetti *expat*, che per quanto riguarda l'Italia conta oltre 6,4 milioni di cittadini che vivono e lavorano all'estero, come certificato anche dall'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero.

La XX edizione del rapporto “Italiani nel mondo”, presentato stamani a Roma dalla Fondazione Migrantes, fotografata con dati, storie e riflessioni 20 anni di mobilità italiana. Grazie al patrimonio accumulato di oltre 10.000 pagine, che hanno fatto uscire il tema dalle nicchie specialistiche. «Il rapporto traccia un quadro complesso e in trasformazione costante, per raccontare un'Italia in continuo movimento», spiega monsignor Gian Carlo Perego, presidente della Commissione episcopale per le migrazioni della Cei e della Fondazione Migrantes. «L'Italia fotografata dal Rapporto non è più un Paese che “fugge”, ma una nazione che si ridefinisce nei legami, nelle reti e nelle comunità transnazionali. Il rapporto invita a leggere questa mobilità come una risorsa da ascoltare e valorizzare, non come una ferita da nascondere».

Come prima di lui aveva fatto Francesco – ha sottolineato nel suo intervento il direttore generale della Fondazione Migrantes, monsignor Pierpaolo

Felicola – anche Papa Leone XIV «sottolinea che la speranza è un ponte, non un muro. E i migranti, con la loro storia, incarnano questo ponte: mettono in contatto culture, lingue, tradizioni, e ci ricordano che la nostra identità più profonda non è chiusa dentro confini geografici».

Alla presentazione del rapporto è intervenuto anche il prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede, Paolo Ruffini, che ha notato come i dati presentati dalla Fondazione Migrantes contribuiscano a restituire dignità ai fatti, in un tempo in cui si tende a modificare il significato delle parole, come avviene con il termine “migranti”. «Il rapporto racconta i fatti e spiega i processi – ha detto Ruffini – per sottrarre il tema della mobilità umana a ideologie e strumentalizzazioni. È significativo che ad emigrare siano anche i nuovi italiani o che gli immigrati considerino l'Italia solo una tappa, un luogo di passaggio nel percorso migratorio. Oggi la sfida è rendere l'Italia un luogo attrattivo e accogliente per nuove energie sociali ed economiche».

Negli ultimi 20 anni si contano 1 milione e 644 mila espatri a fronte di 826 mila rimpatri, con un saldo migratorio negativo pari a 817 mila cittadini. Nella serie storica tracciata dal rapporto, il 2024 ha registrato un aumento di espatri

rispetto al 2023 del 36,5%, con un calo nei rimpatri del 14,3%: tradotto in cifre si tratta del record negativo della serie, con 103 mila cittadini in meno nel Paese. Le donne rappresentano oggi il 46% di chi espatria, mentre i giovani tra 25 e 34 anni sono il 37%.

La gran parte delle uscite dei cittadini italiani avviene dentro lo spazio europeo di libera circolazione. A risultare particolarmente attrattivi restano paesi come il Regno Unito, la Germania, la Svizzera, la Francia e la Spagna, che raccolgono il 59% degli espatriati italiani. Nord America e Oceania restano poli attrattivi, ma secondari.

La nuova ondata migratoria è certamente guidata dai giovani, ma include anche famiglie e anziani, che si trasferiscono per sostenere figli e nipoti. Oltre il 72% degli espatriati ha meno di 50 anni, ma cresce anche la “mobilità previdenziale”, con pensionati che scelgono di vivere fuori dall'Italia, spesso per motivi economici e fiscali.

Infine, un ulteriore spunto di riflessione, è l'invito a superare la retorica della “fuga dei cervelli” e a guardare alla mobilità certamente come a una realtà strutturale, ma anche come a un campanello d'allarme: finché l'Italia non saprà offrire opportunità, lavoro e riconoscimento del merito, il Paese continuerà a partire e sempre più spesso in maniera definitiva.

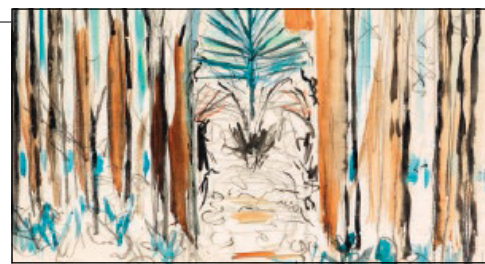
Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Se foreste e cattedrali fanno a pugni coi carri armati

CARLO CASSOLA A PAGINA IV



QUANDO LA SCUOLA AIUTA AD AFFRONTARE LE SALITE

3ª puntata - fine

di SILVINA PÉREZ

È un'Argentina che non si misura in chilometri, ma in salite, fango e pazienza. Un'Argentina dove per andare a scuola bisogna prima conquistare la montagna. Nella provincia di Tucumán, nel nord-ovest del Paese, ogni due settimane un gruppo di insegnanti affronta ore di viaggio a cavallo per raggiungere la *Escuela Multinivel Las Arquitas*. Lassù, tra i *cerros* di Raco, l'istruzione diventa un esercizio di sopravvivenza, resistenza e di comunità.

Ogni partenza è una piccola spedizione; zaini colmi di viveri, materiali scolastici e qualche medicina. Li attendono otto ore di cammino su sentieri di pietra e fango per raggiungere un edificio isolato dove, per quindici giorni, si concentrano lezioni e vita quotidiana di trenta bambini che vivono troppo lontano per tornare a casa ogni sera. In quei giorni la scuola diventa tutto, casa, mensa, dormitorio e rifugio. Gli insegnanti cucinano, lavano, accendono il fuoco, organizzano feste e compleanni. «Dormiamo sotto lo stesso tetto, mangiamo le stesse cose. La scuola è la casa di tutti», racconta Paola Juárez, maestra. È una pedagogia fondata sulla convivenza, prima ancora che sull'aula.



In Argentina spazi di convivenza e di appartenenza, per tracciare insieme il sentiero

Aule sospese tra nuvole e terra

si improvvisa, ogni oggetto pesa quanto una decisione. Il viaggio stesso diventa parte del processo educativo. Bambini e adulti im-

parano insieme la resilienza del cammino; attraversare torrenti, condividere la fatica, trovare riparo dal vento. La geografia non è solo uno sfondo, è la prima

materia da studiare. «La domenica prepariamo i cavalli per partire alle sei del mattino del lunedì», racconta Mabel Vergara, alunna della scuola. «Io e i miei fratelli impieghiamo due ore a cavallo per arrivare. Grazie alla *Escuela Multinivel* sto completando la scuola secondaria. Siamo cresciuti circondati dai monti, a 1.800 metri d'altitudine, e solo poche volte siamo stati nella capitale di Tucumán. Ma, nonostante tutto, qui tra i *cerros* abbiamo imparato a conoscere il mondo e restiamo in contatto con molti altri ragazzi. E tutto grazie alla Scuola».

In un Paese dove la distanza tra capitale e periferia è anche politica, queste scuole rappresentano una forma concreta di uguaglianza territoriale. Portano l'istruzione là dove lo Stato arriva a fatica, e dove la presenza dei maestri conta più delle infrastrutture. Le scuole di montagna nascono per garantire un diritto che altrove resterebbe solo teorico, quello all'educazione. Nelle zone più isolate del nord-ovest, molti bambini vivono in fattorie o in villaggi privi di trasporti e connessione, fuori dalle tradizionali carte geografiche.

Gli *albergues*, come Las Arquitas, offrono studio e ospitalità in turni di due settimane. La routine è dura. Le giornate iniziano presto, c'è l'acqua da raccogliere, la legna da tagliare, il cibo da

preparare. Non ci sono lavagne digitali, solo quaderni, matite e una straordinaria capacità di adattamento. «Veniamo per insegnare, ma anche per imparare a vivere insieme», dice un maestro. La scuola non è soltanto un luogo di sapere, ma uno spazio di convivenza e di appartenenza. Fino a pochi anni fa queste regioni erano considerate la fine del mondo, terre di bellezza inesplorata e marginalità. Ma la rivoluzione digitale e la nuova geografia delle risorse hanno cambiato tutto.

Il nord dell'Argentina, con il suo silenzio e la sua apparente povertà, è oggi una delle aree più contese per la presenza di litio e terre rare, elementi essenziali per la transizione ener-

ghi un tempo dimenticati, oggi al centro delle nuove rotte economiche del pianeta, ma ancora lontani dai benefici del progresso che contribuiscono ad alimentare.

La storia dei maestri di montagna non parla solo dell'Argentina. Racconta come, in molte parti del mondo, andare a scuola non sia una routine, ma un atto di resistenza collettiva. Mentre le città discutono di intelligenza artificiale e nuovi metodi didattici, ci sono luoghi dove insegnare significa, prima di tutto, riuscire ad arrivare. In Argentina, oltre 5mila scuole rurali sono ancora parzialmente isolate o prive di una connessione stabile a Internet. Nelle province del nord, dove la povertà si intreccia con la geografia, l'arrivo della rete è anche una questione politica, stabilisce chi potrà continuare a sentirsi parte del Paese e chi rischia di restarne escluso.

Portare internet in una scuola di montagna — come fanno alcuni gruppi missionari e organizzazioni locali — non significa solo introdurre tecnologia, ma garantire un diritto essenziale, quello di imparare, di comunicare, di avere le stesse opportunità degli altri. Eppure, in quelle aule sospese tra le nuvole e la terra, la vera connessione non è digitale. È quella che unisce i maestri e i bambini nella fatica quotidiana del cammino, nel coraggio silenzioso di chi non rinuncia a im-



Nella provincia di Tucumán, nel nord-ovest del Paese, ogni due settimane un gruppo di insegnanti e di alunni affronta ore di viaggio a cavallo, per raggiungere la «Escuela Multinivel Las Arquitas». Ogni partenza è una piccola spedizione verso un edificio sperduto tra i «cerros» di Raco, dove si concentrano lezioni e vita quotidiana di trenta bambini che vivono troppo lontano per tornare a casa ogni sera. Il viaggio stesso diventa parte del processo educativo

Per arrivare fin lassù gli insegnanti pianificano ogni dettaglio. «Se dimentichi qualcosa, è difficile che tu possa trovarla», spiega Paola. In montagna nulla

parano insieme la resilienza del cammino; attraversare torrenti, condividere la fatica, trovare riparo dal vento. La geografia non è solo uno sfondo, è la prima



In molte parti del mondo andare a scuola non è una routine, ma un atto di resistenza collettiva. Oltre 5.000 scuole rurali argentine sono isolate o prive di una connessione stabile a internet. La vera connessione però non è digitale. È quella che unisce docenti e alunni nel coraggio silenzioso di chi non rinuncia a imparare

getica globale. Le stesse montagne che isolano le scuole custodiscono sotto i piedi un tesoro che le multinazionali cercano con sempre maggiore urgenza. Un paradosso che svela l'altra faccia della globalizzazione, luo-

parare. La montagna, in fondo, è una lezione, insegna che la conoscenza si conquista passo dopo passo, e che solo la comunità — come un sentiero tracciato insieme — può resistere al tempo e al vento del cambiamento.

L'arte

Il nuovo studente

È timido e impacciato il soggetto principale de *Il nuovo studente*, quadro realizzato da Thomas Brooks nel 1854. Un atteggiamento comprensibile, considerando il contesto in cui viene introdotto l'adolescente: un contesto ignoto e sentito come insidioso da una mente ancora giovanissima. L'artista

inglese, comunque, viene in soccorso del discente creando un'atmosfera accogliente e briosa, caratterizzata principalmente dalla sana e vispa curiosità mostrata dagli altri alunni presenti nella spaziosa aula. Su gran parte dei volti dei futuri compagni è ben impresso un largo sorriso, segno di una disposizione positiva e benevola verso il nuovo collega. Gli stessi colori usati dal pittore concorrono a suscitare un clima di



rassicurante armonia: prevalgono i toni chiari – cui s'intrecciano rapide pennellate di rosso e di marrone – diretti a rendere morbido, quasi vellutato, il luogo che per il nuovo studente si configura come un temibile palcoscenico di iniziazione. E su questo palcoscenico si erge la figura del maestro. Colpisce, in particolare, un suo gesto: si alza l'occhiale in modo da poter vedere meglio chi è il nuovo studente. Il maestro è

circondato dagli alunni, che hanno in mano i compiti da lui assegnati e che attendono il suo responso: eppure l'occhio del maestro, nel preciso istante in cui si palesa lo studente, si focalizza solo su di lui. In alto a destra sulla tela l'artista offre uno scorcio di paesaggio, fatto di fronde appena accennate e di un fugace lembo di cielo azzurro: pur mancando di una specificità identificativa, questi due elementi valgono a suggerire nell'osservatore il tratto di un ameno ambiente agreste.. (gabriele nicolò)

Quattro pagine

Come sciogliere quell'aggressività che nasconde il dolore

Storia di Amal, Miriam e Fatima

di ANNUNZIATA ANTONAZZO

Amal e Miriam (le chiamerò così) si laureano stamattina. Triennale in relazioni internazionali. Hanno detto che passeranno a salutarci. Otto anni fa, quando Amal arrivò nella nostra scuola non solo non parlava italiano ma era affetta da balbuzie. Disturbo post-traumatico disse lo psicologo, ma lui poteva fare poco perché lo sportello, seppur attivato immediatamente, non copriva le ore necessarie ad aiutarla. Una casa famiglia della città l'aveva accolta perché minore non accompagnata. I suoi genitori e il suo fratellino più piccolo erano morti mentre tentavano di attraversare il Mediterraneo. Amal era rimasta

Miriam arrivava in ritardo quasi ogni giorno.

A occhi bassi si infilava in aula senza neanche più scusarsi. Sapeva che tutti noi sapevamo, ma il suo orgoglio era grande quanto il suo dolore. Diceva che non aveva bisogno di aiuto.

sola in una terra promessa che i suoi genitori avevano scelto per lei e il fratellino, ma era troppo giovane per capirlo. Era sempre nervosa, non riusciva ad esprimersi e a volte diventava aggressiva nei confronti dei suoi compagni. Loro la prendevano in giro perché balbettava e lei tirava loro quello che le capitava sotto mano.



Miriam arrivava in ritardo quasi ogni giorno. A occhi bassi si infilava in aula senza neanche più scusarsi. Sapeva che tutti noi sapevamo, ma il suo orgoglio era grande quanto il suo dolore. Diceva che non aveva bisogno di aiuto. Sperava solo di riuscire a fare gli esami di stato prima che il male si portasse via sua madre. Un giorno Miriam litigò violentemente con Amal. La collega di storia stava interrogando Amal e i compagni avevano cominciato a ridacchia-

re. Amal chiuse il quaderno che aveva in mano e lo tirò al compagno del secondo banco, ma lo mancò e il quaderno arrivò sulla testa di Miriam, che in quel momento stava dormicchiando sul banco, dopo l'ennesima notte in bianco, passata accanto alla madre. Accadde tutto in un attimo. Miriam scattò dalla sedia e si avventò su Amal. Le divisero appena in tempo. Finirono dalla dirigente accompagnate dalla collega. Il consiglio di classe si riunì per decidere cosa fare. Ci si sentiva impotenti, non le si voleva penalizzare, ma quello che era successo era molto grave e si sarebbe potuto ripetere.

Grazie all'aiuto del padre costringemmo Miriam a chiedere scusa ad Amal e il responsabile della casa famiglia accompagnò ogni settimana Amal a casa di Miriam perché Miriam era brava in italiano e storia e poteva aiutare Amal nella lingua. Quest'ultima a poco a poco scoprì la dolcezza del padre di Miriam, la pazienza di Miriam con la mamma e con la sorella più piccola e trovò in loro una nuova famiglia, anche se con quel carico di dolore. La madre di Miriam morì quell'estate e Amal non si staccò da loro neanche per un istante. Lei sapeva cosa significasse perdere le persone più care. Miriam e Amal divennero come sorelle e continuarono a studiare insieme.

Alle mie spalle sento urla e tanti *Ad Maioraaa!* Mi volto per un attimo e le vedo arrivare, raggianti. Amal non balbetta più da anni. Mi volto verso il microcosmo e ne attraverso la soglia, come ogni giorno. Oggi abbiamo una nuova alunna. Vestita dalla

La madre di Miriam

morì quell'estate e Amal – minore non accompagnata, rimasta sola in una terra promessa che i suoi genitori avevano scelto per lei e il fratellino – non si staccò da loro neanche per un istante. Lei sapeva cosa significasse perdere le persone più care

testa ai piedi. Nonostante i 35 gradi all'ombra si vedono solo il viso e le mani. Fatima, la chiamerò così, mi aspetta, perché sono l'unica che parla un po' di inglese e un francese stentato. Lei invece li parla benissimo e con un gran sorriso mi dice *Good morning, madam*. I suoi compagni, che fino ad allora non si erano neanche accorti della mia presenza si girano verso di lei come se la vedessero per la prima volta e poi verso di me. Il brusio che segue è una domanda «madam?». Sospiro e faccio l'appello, con buona pace dell'algoritmo.

Tra studenti, insegnanti, famiglie e città

Gioco sapiente di equilibri

di MARIO PANIZZA

Può l'architettura condizionare, se non addirittura determinare, il comportamento degli studenti e dei professori? Il progettista sa che ogni scelta non è mai neutrale; inevitabilmente incide sulla vita interna della comunità attraverso il carattere e la volumetria dei singoli ambienti e l'organizzazione dello spazio nel suo insieme.

Tornando alla domanda iniziale: penso che l'architettura non abbia la forza di essere del tutto determinante; tuttavia può incidere e guidare alcune azioni, contribuendo a promuovere relazioni positive nel campo dell'educazione, della formazione e, appunto, del comportamento. Il progettista, procedendo nel suo lavoro, deve affrontare pertanto una serie di ipotesi, che non può assolutamente trascurare perché

degli spostamenti e la flessibilità funzionale non devono però mai proiettare l'edificio in un campo di indeterminazione, in quanto questa snaturerebbe il valore istituzionale dell'opera, compromettendo la possibilità di concentrazione del singolo, che deve comunque essere garantita.

Un compito ancora più delicato è rivolto alla qualità e alla consistenza dei materiali. È bene che questi siano robusti, quasi indistruttibili, affinché l'edificio, anche se sottoposto a un uso energico e intenso, non debba avere una manutenzione costante, oppure è bene che la loro durezza sia contenuta, proprio per impegnare i ragazzi in un comportamento di autocontrollo?

Fin qui, il ruolo che l'architettura può svolgere nel favorire comportamenti virtuosi all'interno dell'edificio-scuola. Nelle linee evolutive del proget-



Pimlico School (Londra)

pongono l'edificio di fronte ad alcune imprescindibili verifiche, sia di rapporti funzionali interni che di confronto con l'ambiente urbano.

Le prime riguardano l'organizzazione didattica e lo spazio d'uso, soprattutto quando la scuola include più ordini e gradi. Molto spesso l'insegnamento primario è previsto infatti all'interno di un plesso scolastico che contiene anche la secondaria di primo grado. Tra scolari di sei e tredici anni la differenza è notevole, tuttavia alcune funzioni, in particolare quelle all'aperto, possono prevedere importanti momenti di attività in comune. Ancora più evidenti e diretti devono essere gli scambi tra gli studenti della primaria, con la dotazione di spazi, espressamente dedicati allo scambio di esperienze creative e ludiche.

Una scelta tipologica, ormai ampiamente acquisita, riguarda la facilità dei movimenti, sia all'interno dell'aula, attraverso un arredo flessibile, liberato da allineamenti rigorosi, sia all'interno dell'istituto nel suo complesso, attraverso ambienti di collegamento, pensati come luoghi-filtro, capaci di accogliere funzioni differenti. Tutto questo, nel progetto, serve a favorire aggregazioni spontanee, destinate a facilitare lo studio e la ricerca. Ovviamente la fluidità

to contemporaneo un impegno sempre più rilevante viene dedicato tuttavia al rapporto con l'esterno e, più precisamente, con l'intorno urbano. L'attenzione non si limita alla finalizzazione dell'investimento, ma anche al compito

Da architetto so che il dovere è quello di proporre un edificio dove tutte le funzioni si svolgano con pienezza e che il rapporto con l'ambiente esterno garantisca un coinvolgente inserimento fisico ed emotivo. Sono però altrettanto consapevole che la formazione di un ragazzo dipende in maggior misura dalla sapienza dell'insegnante. Quest'ultimo può svolgere un lavoro completo e insostituibile anche in condizioni ambientali difficili

educativo e di fornitura di servizi che la scuola, al di là della formazione degli studenti, può svolgere nei confronti della società civile. Il primo aspetto – la finalizzazione dell'investimento – interessa una valutazione strettamente economica: una struttura edilizia, anche se

La lezione dell'architettura

In scena

Stasera a cena da noi

Guglielmo Ferro ha accettato una sfida molto difficile: portare in scena *Indovina chi viene a cena*, la commedia che fu interpretata al cinema dai due mostri sacri come Katharine Hepburn e Spencer Tracy. Nei loro ruoli, a teatro, adesso ci sono Cesare Bocci e Vittoria Belvedere. Lo spettacolo sarà in cartellone al Nuovo di Verona fino al 14 novembre, per poi raggiungere Udine e

Ferrara. Il tema – la cronaca di un matrimonio annunciato tra una ragazza bianca e un ragazzo nero – fece scalpore nell’America della fine degli anni Sessanta, ma non ha mai smesso di essere attuale. Il soggetto di William Arthur Rose ha quasi mezzo secolo, ma, in scena, non dimostra la sua età. «L’adattamento di Mario Scaletta – spiega il regista, Guglielmo Ferro – ha sfrondata tutta la parte strettamente legata agli anni in cui è stato scritto, per farne un testo estremamente attuale, anche nel

linguaggio più crudo e diretto. Si parla dunque di differenze e di comprensione, termine, quest’ultimo, che preferiamo a quello più ambiguo di tolleranza». Le musiche sono curate da Massimiliano Pace; i dialoghi si alternano serrati e vivaci ma rilassati, con un ritmo costante che non lascia spazio alla noia, e un’ironia sottile che non rischia mai di diventare amara o cupa. Sul palco, insieme a Mario Scaletta (che interpreta un allegramente determinato padre Ryan), Federico Lima Roque, Elvira

Camarrone, Ira Noemi Fronten, Thilina Pietro Femino. E Fatima Romina Ali; particolarmente brillante la sua Tillie, collaboratrice domestica nera paradossalmente indispettita dalla prospettiva di accogliere un nero in famiglia. È lei la più spaventata dalle differenze culturali e dal giudizio sociale, e la più fieramente contraria al matrimonio della “sua” bambina. (silvia guidi)

quattro pagine



Norman Rockwell, «Una scuola di campagna» (1946)

L’arte del costruire può contribuire a promuovere relazioni positive nel campo dell’educazione, della formazione e del comportamento. Nelle linee evolutive del progetto contemporaneo un impegno sempre più rilevante viene dedicato tuttavia al rapporto con l’esterno. E più precisamente, con l’intorno urbano

si tratta di una scuola, non può essere utilizzata per poco tempo, solo per le ore di lezione, che impegnano una parte della giornata; essa deve prevedere un’occupazione maggiore, servire anche ad altro e offrire un’opportunità sociale al di fuori dell’attività scolastica. Questa decisione sottende un ragionamento ineccepibile, vantaggioso dal

punto di vista economico, che può, tuttavia, risultare di ostacolo alla “confidenza” che gli utenti abituali, e “legittimi”, concentrano sull’edificio. Per gli studenti esso rappresenta la loro seconda casa, il luogo dedicato a formare le loro conoscenze e il loro metodo di apprendimento.

È un aspetto che, come visto, coin-

volge un campo non solo fisico; impegna nella costruzione di un rapporto diretto con la città e con la capacità di rendere fluida la partecipazione dei cittadini alla vita della scuola. Essa si inserisce direttamente nella forma e nelle funzioni della città, con un intento chiaramente educativo, rivolto sia agli allievi sia a tutti i cittadini affinché possano intera-

gire amichevolmente con la struttura scolastica. Le prime sperimentazioni sono portate avanti all’inizio degli anni Settanta del secolo scorso. Nel Quartiere di Pimlico a Londra viene costruito un Istituto Comprensivo, che può essere considerato il capostipite di questa tendenza. L’edificio, inserito nel tessuto cittadino, costituisce un concreto tentativo di superamento dell’impianto scolastico chiuso. Questa linea progettuale ha tuttavia contraddizioni e contrasti: molte realizzazioni conservano un ampio spazio libero tutt’intorno, che, di fatto, continua a tenere isolata la scuola dal tessuto cittadino. Molto convinta è la sperimentazione portata avanti in Germania attraverso complessi che, per la loro dimensione, si propongono come veri e propri agglomerati urbani. Dotati di impianti sportivi, sale per lo spettacolo e per assemblee pubbliche, diventano parti strutturali dell’impianto urbano, centri indispensabili per il funzionamento della città. Rappresentano, in non pochi casi, il nucleo aggregante di tessuti urbani policentrici.

Con l’apertura verso la città e la maggiore trasparenza delle attività interne, nella scuola assume un peso sempre più rilevante la famiglia. La sovrapposizione delle competenze non è certo un male, però, quando l’interesse familiare tende a prevalere in difesa del figlio, subentra il rischio che la scuola perda autorevolezza, prerogativa invece indispensabile per la formazione. Questo può portare anche a sottrarre alla scuola la capacità di controllo su fenomeni degenerativi in cui l’autorità del professore, se messa costantemente in discussione da una critica, talvolta preconceputa, perde efficacia e non è più in grado di

contrastare comportamenti devianti e pericolosi come il “bullismo”.

Sono convinto che il raggiungimento di una condizione di equilibrio tra studenti, insegnanti e famiglie sia possibile solo attraverso una volontà di partecipazione e di impegno molto gravosa. Sono altrettanto convinto che non si possono cercare “scorciatoie”, capaci di inquadrare e risolvere i problemi attraverso accorgimenti tecnici disciplinari. Il lavoro richiede un tempo lungo: deve iniziare dalla scuola per l’infanzia e proiettarsi fino alle specializzazioni professionali. È chiaro che l’architettura, da sola, non può certo risolvere temi tanto complessi e incastrati tra loro. Può però partecipare alla loro soluzione, offrendo edifici funzionalmente efficienti, corretti nella disponibilità e versatilità distributiva. Ma anche attraverso un carattere formale definito e convincente, che sappia sostenere l’affezione di chi lo utilizza. Sappiamo bene che il ritorno degli studenti ormai diplomati nel loro vecchio istituto è spesso legato all’orgoglio di aver frequentato una scuola, a tutti nota per la sua storia, ma anche per la sua qualità architettonica.

Da architetto so che il dovere è quello di proporre un edificio dove tutte le funzioni si svolgano con pienezza e che il rapporto con l’ambiente esterno garantisca un coinvolgente inserimento fisico ed emotivo. Sono però altrettanto consapevole che la formazione di un ragazzo dipende in maggior misura dalla sapienza dell’insegnante e che quest’ultimo può svolgere un lavoro completo e insostituibile anche in condizioni ambientali difficili. Ricordiamo don Milani e la scuola di Barbiana.

di SILVIA GUSMANO

Tanti gli spunti di riflessione offerti da «Pensare senza parole» di Temple Grandin

Se la scuola rischia di smarrire se stessa

«Veniamo al mondo privi dell’uso della parola. Vediamo la luce, riconosciamo i volti, distinguiamo le forme e i colori. Sentiamo gli odori, e iniziamo a riconoscere i sapori. Abbiamo il senso del tatto e iniziamo ad afferrare gli oggetti e a succhiare i pollici. (...) A poco a poco, il linguaggio prende il sopravvento. (...) Diamo per scontato che la supremazia del linguaggio sia il fondamento non solo del nostro modo di comunicare ma anche di pensare, così ci insegnano a credere da secoli».

Ha le idee piuttosto chiare Temple Grandin, attivista, etologa e docente universitaria statunitense, che nel suo ultimo libro *Pensare senza parole. I doni nascosti di chi ragiona per immagini, pattern e astrazioni* (Milano, Adelphi, 2025, pagine 400, euro 28, traduzione di Silvio Ferraresi) sostiene l’esistenza di un modo diverso di accostarsi e intendere il mondo rispetto a quello che tutti diamo per scontato. Esiste, infatti, argomenta Grandin, un modo di ragionare che non procede per parole, ma piuttosto per immagini. «Il primo passo per

capire che le persone hanno molti modi diversi di pensare è capire che molti modi diversi di pensare esistono», scrive l’autrice, definendosi «una pensatrice visiva. Sono anche autistica, e ho vissuto senza linguaggio fino a quattro anni (...)». Il mondo non mi arriva attraverso sintassi e grammatica, bensì attraverso immagini. (...) È vero che oggi ho un linguaggio, ma continuo a pensare prima di tutto per immagini. La gente invece – prosegue Grandin – spesso confonde il pensiero visivo con la visione; il pensiero visivo piuttosto ha a che fare con «come il cervello elabora le informazioni: come pensiamo e come percepiamo». Al pensiero verbale – sequenziale e fondato sul linguaggio – si oppone cioè, in una serie di gradazioni, un pensiero visivo che procede per immagini. Un pensiero che non riguarda il vedere in sé (tutti noi vediamo, se non siamo ciechi) ma piuttosto si riferisce al modo in cui funziona la mente e percepiamo le cose.

Se Grandin è oggi colei che

è, lo deve a sua madre. Nata negli Stati Uniti a fine anni Quaranta, quando la teoria dominante sulla causa dell’autismo era quella delle “madri frigorifero” insensibili ai bisogni dei figli, l’autrice ha avuto invece la fortuna di avere una genitrice che non solo si è rifiutata di farla internare, ma le ha insegnato a parlare, cercando rimedi per stimolarla. Al di là di tutto, la cosa più importante che ha fatto per lei è stato di non considerarsi mai la mamma di una bambina disabile perché in sua figlia non ha visto la disabilità, ma la bambina. Non che sia capitato solo a lei: anche la madre di Stevie Wonder, ad esempio, è stata decisa per non aver mai permesso alla cecità del figlio di segnalarlo. Eppure ancora succede molto spesso, denuncia Grandin: sono infatti tanti i genitori che cadono nel «blocco dell’etichetta».

Molto interessanti sono poi le considerazioni che Grandin

fa sul sistema educativo americano, colpevole (a suo avviso) di aver completamente rinunciato alla manualità e al pensiero per immagini. «Eliminare l’apprendimento pratico e manuale dalle scuole è la cosa peggiore capitata al sistema educativo nella storia recente.

Linguaggio per immagini, stimoli educativi in famiglia e incapacità di ascoltare davvero gli alunni: c’è la necessità di ripensare troppe cose che diamo per scontate

Che si è voluto o meno, la sua scomparsa ha escluso un’intera generazione di pensatori visivi, le cui capacità avrebbero potuto rifiorire nelle cosiddette attività extra curricolari».

Grandin fa esempi pratici. Racconta, ad esempio, di aver avuto un dialogo allarmante con un medico responsabile

dei tirocinanti, alcuni dei quali avevano grosse difficoltà a imparare a suturare le ferite perché non avevano mai usato le forbici. E se stanno pericolosamente aumentando i bimbi che non vivono più l’esperienza di lavorare con le mani, un’altra dottoressa racconta come nella sua esperienza la destrezza di molti chirurghi va ricondotta proprio alle attività manuali svolte nei primi anni di vita: lavorare all’uncinetto, suonare il piano, fare i *collages*. «Ogni minuto che un bambino trascorre che con i videogiochi – chiosa Grandin – è una opportunità perduta per conoscere le automobili e gli aerei, per lavorare con gli attrezzi, e stare nella natura».

Eppure oggi nelle scuole sono stati per lo più abbandonati corsi pratici come la saldatura, il disegno tecnico, la meccanica. Non solo: «I bambini che avrebbero dovuto crescere per inventare questa attrezzatura sono spesso considerati, a livello scolastico oppure com-

portamentale, individui poco dotati e indirizzati verso le classi differenziali». E questo – Grandin ne è convinta – anche perché i pensatori visivi vengono considerati studenti di serie B. «Se non sappiamo incoraggiare né sviluppare i talenti e l’abilità di chi pensa in modo diverso, non sappiamo nemmeno integrare modalità di apprendimento che portano benefici e arricchimento alla società. Immaginate una società senza artisti, progettisti industriali e inventori; senza elettricisti, meccanici, architetti (...)». Siamo sbagliando nell’educazione scolastica, dall’imporre piani di studi uniformi all’affidarsi a sistemi di testo obsoleti e prevenuti (...). La crisi nel sistema educativo sta generando una crisi di disoccupazione o di sottoccupazione, agevolata dai pregiudizi verso gli istituti tecnici».

Una società capace di valorizzare un’unica tipologia di pensatori è una società destinata all’impoverimento. Ma è anche una società figlia di una scuola che esclude i bambini che pensano in modo diverso. Ben oltre gli Stati Uniti, sono veramente tanti gli spunti su cui riflettere offerti da *Pensare senza parole*.

Quattro pagine

Sezionata, indagata nelle sue dinamiche profonde, illuminata da molteplici punti di vista, smascherata nella sua natura di detonatore di odio e nella sua essenza di pulsione di morte. Di una guerra è giusto descrivere l'anatomia, secondo la compagnia teatrale Krypton, che ha organizzato e realizzato un progetto ad ampio spettro con il sostegno del Comune di Firenze, della Regione Toscana e del Ministero della Cultura italiano. Tanto teatro, ma anche tante attività laboratoriali dedicate ai più piccoli; *Anatomia del conflitto* si avvale di opere antiche e moderne per spiegare la guerra ai bambini parlando di coraggio e pace attraverso la forza delle storie, alternando letture liberamente ispirate a due favole moderne come *Il nemico, una*

BETONIERA

A lezione da «Roccu u sturtu»

favola contro la guerra di Davide Calì (Terre di Mezzo, 2015) e *La battaglia delle rane e dei topi* (L'Ippocampo Ragazzi, 2018) adattato da Daniele Catalli a partire dalla *Batracomiomachia* di Omero (amata e tradotta anche da Giacomo Leopardi), accompagnate da momenti di dialogo. Esperienze che nascono da una domanda precisa: come possiamo parlare della guerra partendo da noi? Perché oltre al conflitto armato c'è anche quello invisibile e quotidiano che viene combattuto tra le persone "normali". La pace non è solo assenza di violenza, ma pratica quotidiana di riconoscimento reciproco. Accanto al ciclo *Leggiamo la guerra ma facciamo la pace*, anche un concerto spettacolo di e con Massimo Zamboni, chitarrista e cofondatore insieme a Lindo Ferretti dei Cccp e dei Csi, *L'eco di uno sparo* che intreccia memoria familiare e storia in un'Italia ferita da faide e vendette. *Bodyscaping/Corpi di guerra*. *Otello: Tragedia dell'identità, amore sotto occupazione*



traduce in performance della durata di quindici minuti lo scandalo dell'uccisione di Desdemona e di tutte le vittime innocenti della storia. *Anatomia del conflitto* è stata anche l'occasione per vedere la *pièce* di Francesco Suriano *Roccu u sturtu* che festeggia quest'anno i suoi primi venticinque anni di vita e oltre 150 repliche nei teatri italiani. Una pluripremiata operina rock, come venne definita al suo debutto da Franco Quadri, che ha per protagonista Rocco lo storto, ovvero il pazzo, lo scemo del villaggio, interpretato da Fulvio Cauteruccio. Inviato al fronte nel primo conflitto mondiale, sogna un pezzo di terra da coltivare, ma si trova immerso nell'orrore e nel fango delle trincee. Un monologo in dialetto calabrese e in lingua italiana che con la sua scabra bellezza ci ricorda che dietro ogni battaglia ci sono vite, storie e memorie cancellate e distrutte.

di Silvia Guidi

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Se foreste e cattedrali fanno a pugni coi carri armati

di CARLO CASSOLA

Non so se assisterò materialmente alla fine del mondo o se sarò già morto prima. So che basterebbe poco perché il mondo imboccasse la strada della salvezza: basterebbe il disarmo unilaterale di uno dei popoli che costituiscono il consorzio umano. A questo scopo ho deciso di dedicare lo scampolo di vita che mi rimane. (...) Proponiamo ai nostri concittadini il disarmo unilaterale dell'Italia. È una misura a prima vista sorprendente e addirittura irrealizzabile. È sorprendente solo perché siamo restii a ripensare le necessità del mondo in termini nuovi: prevale in noi la pigrizia mentale. Sembra irrealizzabile solo perché rifuggiamo dalla fatica di intervenire a cambiare il mondo. È molto più comodo lasciare che il mondo vada alla deriva. La destra si è sem-



Umberto Boccioni, «Carica dei lancieri» (1915)

Non so se assisterò materialmente alla fine del mondo o se sarò già morto prima. So che basterebbe poco perché il mondo imboccasse la strada della salvezza

pre comportata in questo modo, ha lasciato correre. Il compito della sinistra è sempre stato opposto, intervenire, rinnovare, svecchiare. L'articolo 52 della Costituzione, che prescrive il «sacro dovere» di ogni cittadino di difendere la Patria, fortunatamente non prescrive come dev'essere questa difesa: per cui è facilmente aggirabile: le forze armate possono essere abolite di fatto, conservandone un

simulacro (per esempio, tre piccoli uffici studi che non gravino sull'erario). Quanto alle industrie belliche, che a sentire i male informati rappresentano un ostacolo insormontabile al disarmo, non sono affatto una parte importante della nostra struttura industriale. Occupano poco più di 30 mila operai. Potremmo chiuderle senza che l'occupazione operaia ne risentisse troppo. Non intendiamo con questo disinteressarci della sorte di questi operai. Come non intendiamo disinteressarci della sorte

dei militari di carriera. Ci accolliamo volentieri l'onere del mantenimento della manodopera che resterebbe disoccupata, così come del pagamento delle pensioni ai militari di carriera che ne avessero maturato il diritto. Agli altri potremmo offrire un reimpiego civile. Anche così, realizzeremmo un'enorme economia, facendola finita con le commesse estere, le esercitazioni, il mantenimento dei giovani di leva. Metteremmo insomma fine a uno sperpero gigantesco, a uno spreco insensato. Lo capirebbe anche un bambino che è inutile tenere in piedi una forza armata se poi si è costretti a lesinarle i mezzi: condannandola quindi a un costante ritardo sull'aggiornamento tecnologico e rendendola inadatta alla difesa del territorio nazionale.

Se un nemico potente ci invadesse (e solo un nemico potente potrebbe essere tentato di invaderci) gli enormi sacrifici finanziari per allestire la difesa andrebbero in fumo in poche ore. In poche ore le nostre difese sarebbero travolte, e le colonne corazzate nemiche dilagherebbero in Italia. Quello stesso nemico però, che come invasore è irresistibile, diventa vulnerabile appena si trasforma in occupante. L'ostilità della popolazione, si manifesti con la guerriglia o con l'ostruzionismo nonviolento, gli renderebbe difficile la vita. È questo il vero deterrente, la vera

arma di dissuasione di cui disponiamo: la presumibile resistenza che opporremmo all'invasore. Che rende quindi sconsigliabile l'invasione stessa.

Ci sono d'altronde pericoli molto meno ipotetici e molto più gravi di un'invasione straniera. C'è il pericolo della fine del mondo. La fine del mondo è sicura, perdurando l'attuale divisione in Stati sovrani armati. Un mondo diviso in Stati sovrani armati non può evitare la terza guerra mondiale né l'aggravamento di quei mali planetari che rende comunque sicura la catastrofe. In altre parole, il mondo è minacciato di annientamento da due parti, dallo sterminio atomico e da una catastrofe ecologica, e non può sfuggire né all'uno né all'altra, finché resta diviso. Non possiamo sperare di scamparla grazie alla saggezza dei governanti e all'istinto di conservazione che è in quasi tutti noi. I governanti, per cominciare, non hanno mai dato prova di saggezza. Se fossero stati saggi, avrebbero cominciato ad abbattere le frontiere all'inizio dell'era atomica. Quanto all'istinto di conservazione della maggior parte di noi, è indubbio che ci sia; ma bisogna che si faccia valere. Deve cioè tradursi in un'azione politica che ci permetta di uscire da una situazione disperata. Non possiamo più assistere passivamente ai progressi della scienza della distruzione (già oggi ciascuna delle maggiori bombe atomiche è mille volte

più potente, cioè mille volte più distruttiva, di quella di Hiroshima) o all'ulteriore degradazione dell'ambiente. Bisogna intervenire finché si è in tempo, e intervenire significa una cosa sola: sovvertire il sistema degli Stati sovrani armati attraverso il disarmo unilaterale di uno qualsiasi di essi.

La catena del militarismo può essere spezzata in uno qualsiasi dei suoi anelli, ed è proprio un anello debole come il nostro che si presta meglio ad essere spezzato. Il popolo che disarmasse per primo e proponesse ai vicini di federarsi con lui, acquisterebbe un merito storico incomparabile. Nel momento più critico della vicenda dell'umanità, quello che può vederne la scomparsa, le avrebbe gettato la ciambella di salvataggio. Patrioticamente ci auguriamo che questo popolo più coraggioso e più intelligente degli altri sia il popolo italiano. Né facciamo conto dell'obiezione di chi dice: «Dovremmo essere proprio noi a disarmare per primi? Senza contropartita?». La contropartita sarebbe rappresentata dall'incomparabile merito storico che acquisteremmo. Un'altra contropartita sarebbe rappresentata dalla gigantesca economia che faremmo.

È anche di qui, da questa gigantesca economia, che possiamo partire per illustrare la necessità del disarmo. Nessun progresso sociale è possibile senza l'abolizione delle forze armate. Le spese militari impediscono o riducono le spese sociali: un tempo lo capiva l'intera sinistra. Le cifre parlano chiaro: l'anno scorso gli aiuti ai Paesi sottosviluppati da parte del resto del mondo sono stati un venticinquesimo di quanto è stato speso per gli armamenti. E, per restare in Italia: sono trent'anni che ci prepariamo a difenderci. Nessuno ci ha aggredito: sono stati quindi soldi buttati via. Né sono stati tanto pochi. Quest'anno il bilancio preventivo della difesa (incompleto) prevede la spesa complessiva di 3360 miliardi. Tolle le spese per i carabinieri, restano pur sempre 2979 miliardi (dichiarati). Aggiungendovi le voci mancanti (le spese per la Nato e il piano decennale di riarmo) si torna sui 3500 miliardi. Supponendo che ogni anno sia stata buttata via una somma analoga, se ne deduce che in 30 anni abbiamo buttato dalla finestra più di 100 mila miliardi.

Ma poi, come si può sperare nel progresso della civiltà finché continueremo a prepararci alla barbarie della guerra? Come non capire che le foreste e le cattedrali fanno a pugni coi carri armati?

© Rogas Edizioni

i Vigile nell'affrontare le diverse esperienze artistiche e l'impegno, Carlo Cassola (1917-1987) vive diverse stagioni di scrittura, interpretando in maniera personale, e a volte critica, la lezione del realismo. La sua voce fa spesso trapelare il senso di un'asciutta solitudine esistenziale, aperta, però, al sentimento della solidarietà umana. Nel 1960 con *La ragazza di Bube*, il suo romanzo più noto, caratterizzato anche dal tema della Resistenza cui l'autore aveva partecipato, vince il premio Strega. Nell'ultima fase della sua vita e della sua produzione Cassola abbraccia convintamente – ad esempio nella *Trilogia atomica* – la causa dell'antimilitarismo, in un mondo polarizzato dalla politica dei due blocchi. Nel 1978 con un convegno a Firenze ufficializza la nascita della Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia, perché vede nella proliferazione atomica la probabile fine dell'umanità. Ma già sulla rivista «Azione nonviolenta», nel 1976, era uscito un suo testo, *Disarmo unilaterale*, pronunciato in quello stesso anno al congresso del Partito Radicale a Napoli. Il testo che qui proponiamo è tratto da *Contro le armi* (Rogas edizioni, 2024) ed è stato pubblicato dall'autore per la prima volta nel 1980 presso la piccola casa editrice Ciminiera. Il brano riporta, dopo una breve dichiarazione di Cassola, un appello dell'autore ispirato alle idee pacifiste del Comitato per l'estinzione della guerra fondato in Francia da figure come Louis Lecoin, Alfred Kastler e Yves Montand. L'iniziativa di Cassola non ebbe seguito, ma le sue idee risuonano oggi duramente vive, interrogano, scuotono. (eugenio murràli)



Un volume del cardinale Coccopalmerio rivolto alle comunità parrocchiali

Per familiarizzare con i frutti e le sfide del processo sinodale

Pubblichiamo di seguito la prefazione del cardinale segretario generale del Sinodo dei vescovi al volume, a firma del cardinale Francesco Coccopalmerio, «Chiesa sinodale in cammino. Il Documento finale del Sinodo dei vescovi 2023-2024. Una rilettura pastorale», in uscita oggi, martedì 11 novembre (Libreria Editrice Vaticana, 2025, pagine 128, euro 14).

di MARIO GRECH

Bisogna essere grati al cardinale Francesco Coccopalmerio per questa sua ultima fatica editoriale. Il *Documento finale* della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, con cui si è conclusa la fase celebrativa e si è avviata la fase attuativa del processo di sinodale 2021-24, ha infatti bisogno di varie mediazioni per poter raggiungere tutti i membri del Popolo santo di Dio e così orientare la recezione del cammino compiuto, cioè la sua appropriazione

vivente e creativa da parte delle comunità cristiane. Il testo che ho l'onore di presentare intende assolvere esattamente a questo scopo, riprendendo e illustrando i passaggi salienti di quel documento affinché esso possa diventare fruibile a un ampio pubblico, senza tralasciare un riferimento al documento che lo ha preceduto (la *Relazione di Sintesi* del 2023) e a quello che lo ha seguito (le *Tracce per la fase attuativa del Sinodo* del 2025). L'Autore ha in mente – anzi, ha a cuore! – soprattutto i membri delle comunità parrocchiali e, in special modo degli organismi della “sinodalità parrocchiale”, in *primis* il Consiglio pastorale. È allora auspicabile che un libro come questo finisca tra le mani dei parroci e dei loro immediati collaboratori, come prezioso strumento per familiarizzare con i frutti e le sfide del processo sinodale, che non sono e non devono restare pura teoria, ma diventare “carne” nel vissuto concreto delle nostre comunità, piccole o grandi che siano. Il cardinale Coccopalmerio, pur optando per un linguaggio accessibile e una spiegazione progressiva, non rinuncia alla precisione terminologica e alla profondità concettuale. Trovo apprezzabili anche i rilievi critici che egli, di quando in quando, muove al Documento finale ad esempio segnalando alcune affermazioni generiche o qualche ripetizione. Si deve del resto tenere presente che il testo è stato redatto sotto forte pressione temporale e, in fin dei conti, è quasi sorprendente che, in un contesto simile, si sia arrivati a una stesura finale di tale qualità. Mi sembra che nel testo del cardinale Coccopalmerio, come del resto in varie sue pubblicazioni precedenti, si intreccino tre



Lavori della seconda Assemblea Generale ordinaria del Sinodo

competenze o, se si preferisce, tre attenzioni principali. La prima, e più immediata, è di ordine pastorale, (come sottolinea per l'appunto il sottotitolo): da studioso della parrocchia e attento interprete delle sue trasformazioni contemporanee, l'Autore propone strumenti e vie concretamente percorribili da parte delle comunità parrocchiali. La seconda, e fondamentale, è di ordine teologico: l'Autore si mostra perfettamente a suo agio con gli sviluppi recenti dell'ecclesiologia, ancorando saldamente il proprio discorso a quella forma di Chiesa che il Concilio Vaticano II ha disegnato e di cui il processo sinodale ha rappresentato un'ulteriore autorevole tappa di recezione. La terza, e immanicabile, è di ordine giuridico: l'Autore, canonista di chiara fama e già Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, offre importanti delucidazioni anche in vista della possibile (e auspicabile) revisione della vigente normativa codiciale. A quest'ultimo proposito, mi preme evidenziare soprattutto le pertinenti riflessioni che egli sviluppa intorno alla *vexata questio* del voto consultivo e deliberativo: riproponendo un suggeri-

mento già avanzato in alcuni studi precedenti, egli individua un sentiero possibile per affiancare il voto consultivo – e dunque la consultazione nella Chiesa – da una concezione minimalistica, di cui risente lo stesso Codice di diritto canonico, in un modo che al tempo stesso esalti la corresponsabilità ecclesiale dei membri della comunità e salvaguardi la prerogativa ministeriale del Pastore. In un certo senso, il cardinale Coccopalmerio tratteggia una via specificatamente cattolica alla deliberazione ecclesiale, meritevole di attenzione e implementazione. Naturalmente esistono molti altri modi per approcciare il *Documento finale* del Sinodo, documento che, con una decisione a suo modo storica, Papa Francesco ha ufficialmente recepito, integrandolo in tal modo nel Magistero ordinario del Successore di Pietro. Altri studi, in effetti, stanno facendo la loro comparsa in questo periodo, interessandosi alla prospettiva teologica complessiva del testo e in tal modo sviluppandone con ampiezza il fondamento ecclesiologico. C'è però bisogno anche di pubblicazioni dai toni più divulgativi e dalle dimensioni più agevoli, come è programmaticamente questa del cardinale Coccopalmerio, rivolta non tanto agli specialisti ma ai Pastori in cura d'anime e agli stessi fedeli, spesso confusi di fronte al profluvio delle parole e bisognosi di un supporto commisurato alle esigenze della pastorale ordinaria. Proprio per questo motivo, auguro di vero cuore al presente libro la più ampia diffusione.

La seconda, e fondamentale, è di ordine teologico: l'Autore si mostra perfettamente a suo agio con gli sviluppi recenti dell'ecclesiologia, ancorando saldamente il proprio discorso a quella forma di Chiesa che il Concilio Vaticano II ha disegnato e di cui il processo sinodale ha rappresentato un'ulteriore autorevole tappa di recezione. La terza, e immanicabile, è di ordine giuridico: l'Autore, canonista di chiara fama e già Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, offre importanti delucidazioni anche in vista della possibile (e auspicabile) revisione della vigente normativa codiciale. A quest'ultimo proposito, mi preme evidenziare soprattutto le pertinenti riflessioni che egli sviluppa intorno alla *vexata questio* del voto consultivo e deliberativo: riproponendo un suggeri-

mento già avanzato in alcuni studi precedenti, egli individua un sentiero possibile per affiancare il voto consultivo – e dunque la consultazione nella Chiesa – da una concezione minimalistica, di cui risente lo stesso Codice di diritto canonico, in un modo che al tempo stesso esalti la corresponsabilità ecclesiale dei membri della comunità e salvaguardi la prerogativa ministeriale del Pastore. In un certo senso, il cardinale Coccopalmerio tratteggia una via specificatamente cattolica alla deliberazione ecclesiale, meritevole di attenzione e implementazione. Naturalmente esistono molti altri modi per approcciare il *Documento finale* del Sinodo, documento che, con una decisione a suo modo storica, Papa Francesco ha ufficialmente recepito, integrandolo in tal modo nel Magistero ordinario del Successore di Pietro. Altri studi, in effetti, stanno facendo la loro comparsa in questo periodo, interessandosi alla prospettiva teologica complessiva del testo e in tal modo sviluppandone con ampiezza il fondamento ecclesiologico. C'è però bisogno anche di pubblicazioni dai toni più divulgativi e dalle dimensioni più agevoli, come è programmaticamente questa del cardinale Coccopalmerio, rivolta non tanto agli specialisti ma ai Pastori in cura d'anime e agli stessi fedeli, spesso confusi di fronte al profluvio delle parole e bisognosi di un supporto commisurato alle esigenze della pastorale ordinaria. Proprio per questo motivo, auguro di vero cuore al presente libro la più ampia diffusione.

di SIMONE CALEFFI

«L'anno giubilare che stiamo celebrando è certamente contrassegnato dall'affermazione della virtù della speranza, come caratteristica da fare nostra, e dall'atteggiamento dei pellegrini con un bagaglio leggero, che anelano vedere la terra promessa». Don Giuseppe Costa, nel suo ultimo libro intitolato *Pit stop per lo Spirito. Riflessioni religiose* (Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2025, pagine 76, euro 10), offre al lettore, dopo un'introduzione, cinque omelie che contengono diversi spunti di meditazione, anche per il tempo che il cristiano sta vivendo oggi. Lo stesso Enzo Romeo, curatore della prefazione, afferma: «Se si recupera il senso del nostro fare, e ancor prima del nostro essere, allora non perderemo la speranza. Costa riprende la famosa immagine delle virtù teologali offerta da Péguy, dove la più piccola delle tre – la speranza, appunto – prende per mano

la seconda sorelle maggiori (fede e carità) e le fa andare avanti. A ogni virtù l'autore abbina un sostantivo: fede = collaborazione; speranza = costruzione; carità = promozione. Pur non essendoci una graduatoria (tutte le virtù sono importanti e interconnesse), in questo nostro cambiamento d'epoca – così definito tante volte da Papa Francesco – si è chiamati soprattutto a essere costruttori e dunque donne e uomini di speranza, che ritengono che valga la pena spendere energie per edificare un futuro migliore».

È, infatti, la quarta omelia, intitolata *Una speranza nel cuore*, ad attirare particolarmente l'attenzione di chi legge, soprattutto quando il salesiano ricorda che «la virtù della speranza è stata considerata, quasi sempre, nell'immaginario e nella pratica spirituale dei credenti, una piccola

All'Università Urbaniana un convegno del Dicastero delle Cause dei Santi

La mistica come esperienza per «gustare» il rapporto con Dio

di DANIELE PICCINI
e EDOARDO GIRIBALDI

L'azione pienamente libera dello Spirito, talvolta, come affermava sant'Agostino, «contro natura», che soffre cioè dove vuole, si manifesta in un misticismo aperto a tutti. Esperienze che permettono di «gustare» a fondo il rapporto con Dio e che trovano sbocchi anche nei tempi odierni, come «via terapeutica», in un mondo in cui pare sempre più affievolita la «sensibilità verso Dio». Sono stati questi alcuni dei temi toccati nella seconda giornata dei lavori del convegno «La mistica. I fenomeni mistici e la santità», organizzato dal Dicastero delle Cause dei Santi nell'aula magna della Pontificia Università Urbaniana. Gli interventi sono iniziati ieri, lunedì 10 novembre, e proseguiranno fino a mercoledì, mentre giovedì è in programma l'udienza con Papa Leone XIV.

Tra i relatori è intervenuto il cardinale prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede, Víctor Manuel Fernández, che ha illustrato le norme adottate dal Dicastero per il discernimento dei presunti fenomeni soprannaturali. Tali norme si fondano su alcuni principi chiave: «Lo Spirito Santo opera nella Chiesa con piena libertà» e, come affermava sant'Agostino, talvolta Dio può agire «contro natura». Nel pensiero cattolico esiste quindi una ferma convinzione nella «libertà dello Spirito», che può manifestarsi nella storia in modi diversi, anche attraverso eventi soprannaturali come apparizioni o visioni. Nella prassi ordinaria, lo studio di tali casi si conclude con un «nulla osta», che autorizza il culto pubblico senza pronunciarsi sull'origine soprannaturale del fenomeno. Negli ultimi cinquant'anni, ha osservato il porporato, si sono registrati circa 3.500 casi di bea-

tificazione e canonizzazione. Nello stesso periodo, tuttavia, sono state emesse solo 3 o 4 dichiarazioni di soprannaturalità, evidenziando la difficoltà di giungere a un riconoscimento ufficiale di questo tipo. Il discernimento rimane fondamentale, soprattutto per distinguere tali fenomeni da chi li sfrutta per lucrare o esercitare dominio sulle persone, casi «molto, molto preoccupanti», che possono portare ad «abusi».

Ha preso poi parola il professor André Vauchez, docente di Storia medievale presso l'Università di Parigi X-Nanterre, con un intervento in lingua francese dal titolo «Mistica e santità in Occidente negli ultimi secoli del Medioevo». A partire dalla fine del XII secolo, ha spiegato il professore, la mistica subì un doppio processo di «femminilizzazione e laicizzazione». A partire dal XIV secolo, alcuni religiosi, in particola-



re francescani e domenicani, sostennero che queste «mancanze» attribuite alle donne le predisponessero in realtà a una comprensione più profonda dei misteri della fede, poiché non gravate da «preoccupazioni temporali o ragionamenti scolastici».

In seguito, ha preso la parola don Luca Ezio Bolis, docente di Storia della Spiritualità e Teologia spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, toccando il tema di «Mistica e teologia: un rapporto complesso e fecondo». Per chiarire la complessa relazione don Bolis ha proposto una metafora efficace: la differenza tra

il «mangiare», che rappresenta il sapere teologico, e il «gustare» un cibo, che rimanda invece all'esperienza mistica. Oggi, dopo secoli di «sospetto», la mistica viene nuovamente valorizzata, anche come possibile «via terapeutica», in un tempo in cui la «sensibilità verso Dio» appare affievolita.

Nella giornata di ieri, il convegno è stato aperto dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, che nel suo saluto ha evidenziato come «in un tempo in cui la sensibilità per Dio è scarsa» e dove «prevalga l'arido linguaggio della scienza e della tecnica», la mistica è «considerata e desiderata» come uno strumento che abbraccia «la mente e la persona, anima e corpo, spirito e sensi».

Il primo pomeriggio di lavori del convegno ha offerto una nozione sorprendente della mistica, che nella sua più profonda essenza, hanno spiegato i primi due relatori della tre giorni all'Urbaniana, è relazione e servizio agli altri.

«La capacità di tessere relazioni adulte è uno degli esiti dell'esperienza mistica, poiché l'accoglienza del totalmente Altro nella propria vita, si traduce nell'accoglienza degli altri». Su questo con-

cetto si è sviluppata la prolusione di monsignor Felice Accrocca, arcivescovo di Benevento, dal titolo «La mistica: aspetti specifici e nodi problematici».

La mistica cristiana non è evasione, ma missione. Su questo postulato si è invece snodato l'intervento di don Franco Manzi. Tracciando un percorso attraverso le Scritture, don Manzi, docente di Antico e Nuovo Testamento alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, aveva mostrato che la mistica, nella tradizione biblica, non è mai un'esperienza solitaria o privata, ma un incontro con Dio che diventa parola e responsabilità.

La virtù della speranza come guida nel libro di don Giuseppe Costa

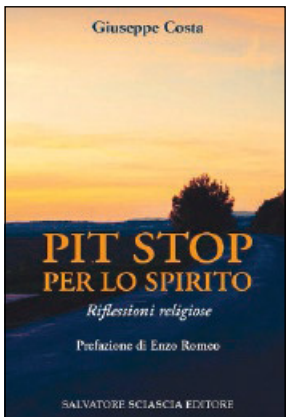
Con la fede e la carità prese per mano

le due sorelle maggiori (fede e carità) e le fa andare avanti. A ogni virtù l'autore abbina un sostantivo: fede = collaborazione; speranza = costruzione; carità = promozione. Pur non essendoci una graduatoria (tutte le virtù sono importanti e interconnesse), in questo nostro cambiamento d'epoca – così definito tante volte da Papa Francesco – si è chiamati soprattutto a essere costruttori e dunque donne e uomini di speranza, che ritengono che valga la pena spendere energie per edificare un futuro migliore».

È, infatti, la quarta omelia, intitolata *Una speranza nel cuore*, ad attirare particolarmente l'attenzione di chi legge, soprattutto quando il salesiano ricorda che «la virtù della speranza è stata considerata, quasi sempre, nell'immaginario e nella pratica spirituale dei credenti, una piccola

virtù, quasi inutile e astratta rispetto alla fede e alla carità». Per confutare tale tesi, è proprio qui che l'autore cita il poeta Charles Péguy, il quale, nel suo celeberrimo poema *Il portico del mistero della seconda virtù*, canta felicemente il significato della speranza: «La speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce (...) la speranza è una bambina da nulla».

Da questo stupefacente nulla, Papa Francesco ha voluto trarre il tema del presente Giubileo. Esso, dice Costa, «offre a tutta la comunità, non solo ecclesiale, ma anche sociale e culturale, un invito a ripensare non solo il contenuto della speranza, ma la stessa realtà storica nella quale si è chiamati a essere pellegrini». Infatti, «in questa prospettiva la virtù della speranza da teologale ed etica diventa storica». Difatti, «essere pellegrini del-



la speranza non riguarda l'acquisizione di una professionalità ma la scoperta che senza la soggettività storica dell'uomo non ci sarebbe una realtà storica né ecclesiale né sociale». Anche portando la seconda virtù teologale su questa via, si può affermare, come quando la si considera in se stessa, che insieme alle altre due forme come una «pericoresi».

Il già direttore della Libreria editrice vaticana scrive, infatti: «Conservando e potenziando il legame inscindibile con le altre due virtù teologali, spetta però alla virtù della speranza il compito di orientare l'esistenza umana verso il concreto storico, come ha ricordato Papa Francesco».

Dunque, nella logica della somiglianza, dove i caratteri sono in parte uguali e in parte diversi, ciò che differenzia la speranza dalle altre virtù è che essa «indica e sostiene il cammino della storicità dell'uomo chiamato a essere protagonista della costruzione della realtà storica».

Documento congiunto firmato da Comece, Secam, Caritas e Cidse

Rendere giustizia al popolo africano

di GIOVANNI ZAVATTA

Dagli accordi energetici estrattivi a partnership eque e sistemi energetici democratici, dalla produzione alimentare industriale all'agroecologia, dal consumo eccessivo in Europa a una saggia sobrietà, dalla "trappola" alla giustizia del debito, dalle strategie di investimento incentrate sull'Ue allo sviluppo basato sulle persone: indica questi passaggi necessari, questa urgente transizione il documento congiunto diffuso ieri, 10 novembre, da Commissione degli episcopati dell'Unione europea (Comece), Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam), Cooperazione internazionale per lo sviluppo e la solidarietà (Cidse) e dalle Caritas di Europa, Africa e Medio Oriente. Il testo, intitolato *For a partnership that brings justice for the African people*, è stato preparato in vista del VII vertice tra l'Unione africana e l'Unione europea che si terrà il 24 e 25 novembre a Luanda, in Angola, con l'auspicio di «un partenariato Europa-Africa fondato sul rispetto reciproco e orientato alla promozione dello sviluppo umano integrale e della responsabilità condivisa per la nostra casa comune».

I soggetti da cui partire sono soprattutto «coloro che vivono nella povertà e nella fame, agricoltori, pescatori, pastori, popo-

lazioni indigene, le donne, i giovani», ovvero le persone alle quali la Caritas e altre realtà ecclesiali dedicano gran parte del loro servizio. L'appello ai leader riuniti a Luanda è «a porre la dignità dei nostri popoli al centro delle relazioni Ua-Ue», cosa che «richiede scelte decisive in diversi ambiti». Pur riconoscendo gli sforzi dell'Ue per contribuire a promuovere lo sviluppo umano, la giustizia sociale, ambientale e globale, nel documento si denuncia l'esistenza di «false soluzioni climatiche, un modello di sviluppo basato sull'estrattivismo e sulla mercificazione della natura». E c'è preoccupazione riguardo alla «crescente atten-



Coltivatori di patate in Burundi (©Mickael Franci per Cordaid)

zione dell'Unione europea ai propri interessi geopolitici ed economici, a scapito della giustizia e della solidarietà con i popoli africani, dei loro bisogni e delle loro aspirazioni». Intraprendere questa strada, si legge, «non porterebbe a un vero partenariato che miri ad affrontare gli squilibri esistenti e sia orientato a un autentico vantaggio reciproco».

Il summit in Angola si svolgerà a conclusione del *Decennio internazionale per le persone di discendenza africana* proclamato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel periodo 2015-2024, sottolineando la necessità di rafforzare la cooperazione internazionale in relazione al pieno godimento dei diritti economici, sociali, culturali, civili e politici da parte delle persone di discendenza africana e alla loro piena e paritaria partecipazione a tutti gli aspetti della società. Per il 2025 l'Unione africana ha posto al centro la questione delle riparazioni. Nel documento Comece e Secam lo sottolineano esortando i leader dei due continenti a «offrire riparazioni per le ingiustizie storiche e lo sfruttamento inflitti al continente africano». Gli europei in particolare «devono riconoscere le cause profonde dei problemi attuali e che l'eredità del colonialismo e della schiavitù continua a incidere sulle sfide dell'economia estrattiva e della crisi del debito». Aiuti e investimenti non sono sufficienti: per guarire povertà e disuguaglianza in Africa va affrontato il processo di risoluzione delle ingiustizie storiche. «È così che i leader europei possono aprire la strada a una relazione lungimirante con i paesi africani. È così che il partenariato Ua-Ue può essere al servizio della vita», conclude il documento.

L'arcivescovo Ulloa Mendieta dopo una serie di delitti che hanno scosso il Paese

«Panamá reagisca contro la violenza»

«La violenza non si combatte con i discorsi. Basta con tanta morte e differenza! È tempo di reagire. Panamá deve svegliarsi. Lamentarsi non basta, dobbiamo agire: autorità, famiglie, Chiesa, scuole, media, imprenditori e cittadini». Dopo recenti, gravi episodi di violenza avvenuti nel paese centroamericano, l'arcivescovo di Panamá, José Domingo Ulloa Mendieta, ha lanciato un appello urgente a tutta la società. Durante l'omelia della messa celebrata domenica scorsa, ha avvertito che non ci si può abituare a vivere nella paura o accettare che l'odio determini il destino della nazione. Sottolineando che la violenza si supera con «decisioni coraggiose, giustizia, amore concreto e impegno sociale», il presule ha chiesto alle autorità di agire con fermezza e trasparenza, alla società con rispetto e solidarietà, alla Chiesa con speranza profetica e alle famiglie con amore e dialogo: «Solo così possiamo ricostruire l'anima del nostro paese».

Monsignor Ulloa Mendieta ha osservato che la violenza «ci colpisce senza pietà» e oggi «è una ferita aperta nel cuore di Panamá», esortando ad avere un sussulto di dignità e a trasformare il dolore in unità e speranza: «Ogni vita toltà, ogni giovane perso, ogni famiglia che piange in silenzio, è un grido al cielo. Non possiamo rimanere indifferenti!».

Nelle ultime settimane a Panamá si è verificata una serie di omicidi che hanno visto fra le vittime soprattutto giovani. Due i casi che — riferisce l'agenzia Efe — hanno scosso l'opinione pubblica. Quello di Esteban De León Osorio, 25 anni, assassinato da ignoti, il cui corpo è stato ritrovato giorni dopo, avvolto nella plastica, a circa 200 metri dal luogo in cui si trovava la sua auto bruciata; i familiari hanno ricordato che fin dall'infanzia De León desiderava un paese senza vio-



lenza. E poi quello di Selinda Mavelis Córdoba Batista, studentessa di 21 anni al terzo anno di Finanza e Commercio internazionale all'Università di Panamá, uccisa dal suo ex compagno, di 25 anni; grande partecipazione ai suoi funerali mentre l'intero paese chiedeva giustizia e la fine della violenza contro le donne (numerosi i "femminicidi" registrati nell'ultimo anno). Secondo dati parziali diffusi dalla Procura della Repubblica, nel solo mese di settembre sono stati registrati sessanta omicidi in tutto il paese facendo salire il numero complessivo delle vittime nel 2025 a 438: 410 uomini e 27 donne.

Il 3 novembre scorso, in occasione del 122° anniversario della Repubblica, monsignor Ulloa Mendieta ha presieduto il solenne *Té Deum* nella basilica cattedrale di Santa María la Antigua, davanti alle autorità civili, incoraggiando i fedeli a «fare la storia insieme a Dio», costruendo una nazione di giustizia, fede e speranza. Parte della sua riflessione è stata dedicata all'educazione, pilastro essenziale della vita nazionale: «Educare all'amore per la patria significa plasmare il cuore affinché comprenda che Panamá non è un'astrazione ma la nostra casa comune, un dono di Dio di cui dobbiamo prenderci cura». (giovanni zavatta)

Presentate a Roma le «Schede per conoscere l'islam», un progetto della Cei e del Pisai

Ponti per favorire la pace tra credenti

di LUISA LOCOROTONDO

La firma da parte del Papa e del Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb, ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019, del *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* è stato l'ultimo atto di un percorso di incontri, condivisione, studio comune tra cristiani cattolici e musulmani. Una volontà di conoscenza e dialogo ha portato a elaborare un testo come invito all'umanità intera a una conversione alla fratellanza.

Non certo con la medesima notorietà e portata, ma quanto è accaduto lunedì 10 novembre, a Roma, presso il Pontificio istituto di studi arabi e di islamistica (Pisai) è un fatto simile a quello di Abu Dhabi. Infatti, dopo un percorso di alcuni anni, un gruppo costituito da cattolici e musulmani, ha scritto delle schede — per il momento 11 — di presentazione della religione musulmana, confluite nel volume scaricabile online «Schede per conoscere l'Islam». L'iniziativa giunge a compimento in modo analogo alla precedente realizzazione di alcune schede sull'ebraismo e si colloca proprio nell'anno in cui si celebrano i 60 anni della Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*. L'egida di tale impresa è quella di due uffici della Conferenza episcopale italiana (Cei): quello per la scuola, l'educazione e l'università e quello per l'ecume-

nismo e il dialogo interreligioso, ma con il fondamentale apporto del Pisai.

Numerose sono state le voci intervenute alla presentazione, tra cui il preside del Pisai, Wasim Salman e il segretario generale della Cei, monsignor Giuseppe Andrea Salvatore Baturi, entrambi firmatari dell'introduzione all'opuscolo. «Queste schede — ha detto Baturi — sono dei ponti. I ponti servono per essere attraversati, per unire sponde diverse, per favorire che le parti non siano rivali, ma strumenti di pace e comunicazione». Hanno preso la parola poi i quattro estensori dei testi, due cattolici — don Valentino Cottini e Anna Canton — e due musulmani — Adnane Mokrani e Nadjiia Kebour. Tutti hanno messo in evidenza la bellezza e l'arricchimento reciproco vissuti nel portare avanti la scrittura delle schede.

Mokrani ha condiviso l'importanza che molti genitori musulmani danno sia alle scuole cattoliche sia all'insegnamento della religione cattolica in classe. Infatti, sono numerosi gli alunni musulmani che partecipano alle lezioni, proprio perché tale opportunità sostiene l'esperienza religiosa. Nadjiia Kebour, originaria dell'Algeria, ma da molti anni in Italia, ha sottolineato con forza l'importanza enorme del lavoro compiuto per demolire pregiudizi e paure che rendono la percezione dell'i-

slam un problema e una minaccia, oscurando completamente la sua vera fisionomia. È stato un atto di responsabilità e di verità la scrittura delle schede, «Dio non ama la falsità», sentenza con vigore Kebour.

Assai significativi i tre interventi dei rappresentanti delle associazioni musulmane italiane: Massimo Abdallah Cozzolino, presidente della Confederazione islamica italiana (Coi), per il quale le schede sono sia un eccellente esempio di metodo sia un dono al servizio di quell'importante esperienza che è la scuola; poi Mustafa Roma, Segretario della Comunità religiosa islamica italiana (Coreis), il quale, dopo aver condiviso che i suoi figli frequentano l'ora di insegnamento della religione cattolica, proprio perché essa è una possibilità importante di crescita dove gli studenti possono imparare a conoscersi reciprocamente anche nella loro dimensione religiosa che resta una dimensione antropologica fondamentale e irrinunciabile, ha auspicato che il lavoro condiviso per le schede possa continuare anche con un sempre maggiore coinvolgimento diretto delle associazioni musulmane.

Infine, Abdelhafid Kheit, vicepresidente dell'Unione comunità islamiche italiane (Ucoi), tra le varie considerazioni ha chiosato il suo intervento con una bella citazione di Andrea Camilleri: «Non

bisogna avere paura dell'altro, perché tu rispetto all'altro, sei l'altro».

L'incontro, svoltosi all'interno della biblioteca del Pisai, si è concluso con due consegne simboliche e generative. La prima è stata ad alcuni editori invitati, i quali terranno in considerazione le schede nella produzione dei libri di testo scolastici. La seconda consegna al preside del Pisai che ha inserito — con un gesto simbolico — l'opuscolo tra i numerosi volumi della prestigiosa biblioteca.

Ai delegati del dialogo interreligioso ed ecumenico adesso è affidata la missione di portare nei territori la diffusione delle schede affinché si possano avviare percorsi di formazione a partire da esse e rispondere a bisogni pastorali e sociali. Questo lo scopo del protocollo messo in atto dagli uffici della Segreteria generale della Conferenza episcopale italiana Cei (Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso Unedi, Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università Unesu; Servizio nazionale per l'insegnamento della religione cattolica Irc) che mira a sostenere i territori nelle proposte formative che possono essere avviate e a implementare e rafforzare quelle relazioni tra credenti di varie fedi che si impegnano per la coesione sociale, il bene comune e la pace.

IN BREVE

Al Santuario di Lourdes una preghiera per la pace in Ucraina

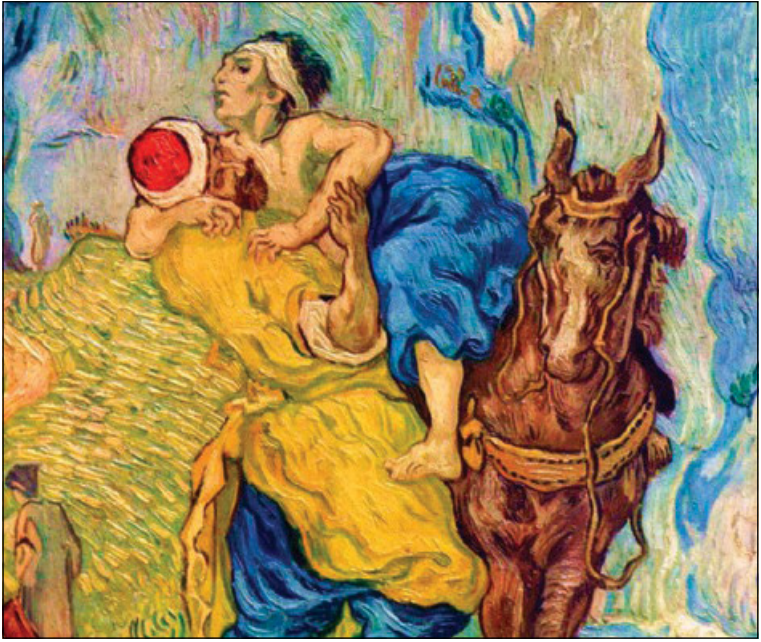
Oggi, 11 novembre, al Santuario di Lourdes si è pregato in modo speciale per la pace in Ucraina. Approfittando della presenza all'assemblea plenaria della Conferenza episcopale francese (da poco conclusa) di monsignor Ihor Rantsya, vescovo dell'eparchia di Saint Vladimir-le-Grand de Paris degli Ucraini bizantini, il rettore del santuario, padre Michel Daubanes, lo ha invitato a prolungare la sua permanenza a Lourdes per pregare per la pace in Ucraina. In mattinata nella basilica di Nostra Signora del Rosario padre Daubanes e monsignor Rantsya hanno concelebrato una messa, seguita dalla recita del rosario in ucraino alla Grotta di Massabielle.

Silenzio e raccoglimento nel Regno Unito per il «Remembrance Day»

Un minuto di silenzio, momenti di raccoglimento e preghiere in tutte le chiese oggi, 11 novembre, nel Regno Unito per il *Remembrance Day*, giorno in cui si commemora l'armistizio e la fine della prima guerra mondiale. Già domenica scorsa sia la Church of England sia la Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles hanno dedicato all'evento speciali orazioni.

Il presidente dell'episcopato portoghese chiede dialogo davanti alla polarizzazione

Apprendo ieri, 10 novembre, a Fátima l'assemblea plenaria della Conferenza episcopale portoghese, il vescovo presidente, José Ornelas Carvalho, ha lanciato l'allarme sulla crisi economica e abitativa e sulla crescente polarizzazione nel paese, invitando al dialogo e al rifiuto dell'odio. «La Chiesa ci invita a rifiutare le parole che alimentano il risentimento e distruggono i ponti. Il cammino cristiano è ascolto, verità e fraternità concreta», ha aggiunto.



Vincent van Gogh, «Il buon samaritano» (1890)

«La Gentilezza» di monsignor Leonardo Sapienza

Il migliore investimento

Pubblichiamo la prefazione al libro di monsignor Leonardo Sapienza, Reggente della Prefettura della Casa Pontificia, «La Gentilezza» (Roma, Editrice La Ricerca, 2025, pagine 153).

di PIERLUIGI SASSI

Mai come oggi la «legge del più forte» è penetrata in profondità nel cuore delle persone. Guerre commerciali e finanziarie, conflitti su materie e risorse naturali, tensioni geopolitiche e guerre armate dominano la scena degli organi d'informazione in ogni angolo del pianeta. E la conseguenza immediata è un imbarbarimento delle relazioni umane ad ogni livello sociale, con crescenti fenomeni di violenza, sfruttamento e sopraffazione.

Bastano un «grazie» sentito e un sorriso per costruire un ambiente più umano e accogliente

Avvertiamo tutti il disagio di questo enorme squilibrio che non di rado arriva persino a farci paura, soprattutto quando a subire violenza sono persone in tutto simili a noi, o che crediamo essere come noi del tutto prive di colpe e di responsabilità.

Ma è davvero così? Possiamo davvero ritenerci solo vittime di questo continuo degrado?

Probabilmente la verità è che siamo tutti vittime di una grave forma di contagio sociale nella quale, ispirati da modelli negativi, finiamo anche noi per contribuire attivamente al propagarsi di comportamenti dannosi per l'armonia sociale. In altri termini, a forza di osservare e subire atti di forza e comportamenti aggressivi, finiamo tutti per imitarli, contribuendo a moltiplicarli in modo esponenziale.

Una delle verità che il nostro difficile secolo non riesce proprio a insegnarci, è che la società siamo noi e che tutto, ma proprio tutto, dipende anche da ogni singolo cittadino. Presidenti e finanziari oggi al governo del mondo,

infatti, ben poco potrebbero fare senza la nostra più o meno consapevole complicità.

Prendiamo l'esempio delle risorse naturali. Certamente le multinazionali continuano a sfruttare le risorse del pianeta ben oltre la sua capacità di rigenerarsi, e la loro responsabilità è davvero gravissima nella più grave crisi ambientale di sempre. Ma è altrettanto vero che cesserebbero immediatamente questo scempio se noi rinunciassimo a comprare i loro prodotti. Dunque, di chi è la responsabilità ultima del sovrasfruttamento del pianeta?

La stessa cosa vale per l'imbarbarimento sociale fondato sulla «legge del più forte», che ha certamente una causa importante nell'imbarbarimento del multilateralismo internazionale, ma che trova in realtà il suo fondamento ultimo nella crescente disattenzione di tutti noi verso uno dei valori fondamentali dell'armoniosa convivenza civile.

La sedicesima edizione della strenna di padre Leonardo Sapienza – che anche nel 2025 sarà pubblicata da Editrice La Ricerca nella collana «La fontana del villaggio» – ci accompagna alla riscoperta della «gentilezza». Un valore la cui grandezza si nasconde nella disarmante semplicità con la quale esprime tutta la sua potenza. Un «grazie» sentito, un sorriso, un aiuto non richiesto, una parola di incoraggiamento: sono questi i mattoni con cui si costruisce un ambiente più umano e accogliente. Questi piccoli atti quotidiani hanno un potere enorme, in grado di trasformare una giornata grigia in un momento di luce, come suggerito da Ralph Waldo Emerson: «Una parola gentile può trasformare la giornata più grigia in sole».

Il mio augurio allora è che questo viaggio nel fantastico mondo della gentilezza, aiuti tutti i lettori a comprendere come questa rappresenti il nostro migliore investimento, perché non solo la gentilezza fa bene a chi la riceve, ma innesca anche un profondo benessere in chi la compie. Un atto gentile tende, infatti, a generare un altro atto gentile, creando quella «catena» di positività che tutti noi speriamo si propaghi presto nel mondo!

di LUCIO COCO

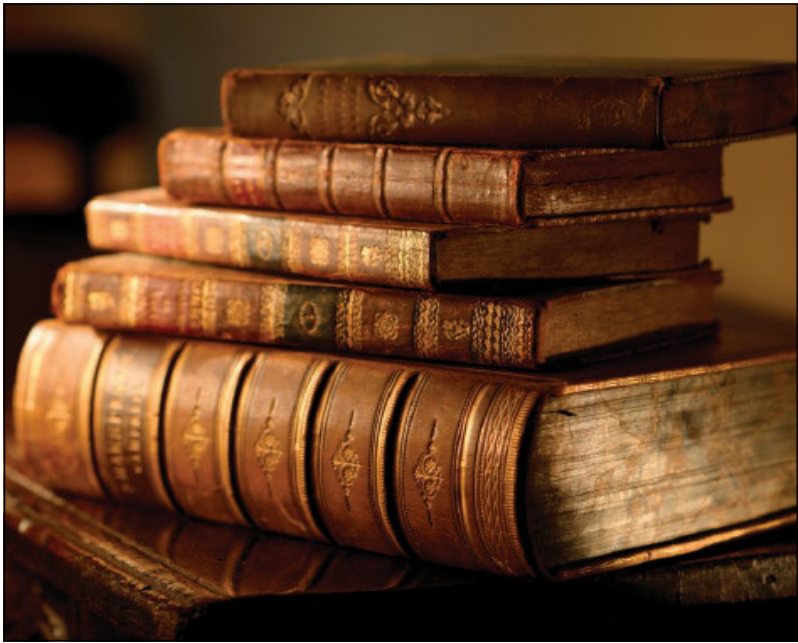
Questa lettera di Tolstoj, che si pubblica per la prima volta in italiano, nella traduzione di chi scrive, contiene l'elenco dei libri consigliati da Tolstoj. Questa la genesi dell'elenco tolstojano. Nel giugno del 1891 Michail Michajlovič Lederle, un libraio-editore di San Pietroburgo, aveva inviato una lettera circolare a un cospicuo numero di studiosi, scrittori, artisti, pedagogisti e personaggi pubblici con la richiesta di fargli pervenire (nel giro di un paio di mesi) un elenco «di libri necessari per i giovani e per il pubblico dei lettori». Tra i destinatari di questa missiva c'era anche Tolstoj, al quale il mittente si era rivolto direttamente con una integrazione di suo pugno al testo standard della missiva scrivendo «che la stragrande maggioranza dei lettori per prima cosa avrebbe cercato le sue [sc. di Tolstoj] indicazioni».

Dopo alcune esitazioni Tolstoj si decise a dar seguito alla richiesta di Lederle e a preparare la sua lista di libri consigliati. Nella lettera che di seguito viene presentata sono indicati i suoi preziosi consigli, graduati per l'impressione che ne aveva tratto durante la lettura (grande, molto grande ed enorme) e divisi in quattro fasce di età. Da notare il fatto che l'ultima, la quarta, va dai 50 ai 63 anni. E dopo? Lo scrittore forse riteneva che passati i 63 anni non fosse più necessario leggere? Difficile immaginare una eventualità del genere, soprattutto se si pensa che proprio lui non avesse letto più niente fino a 82 anni. La risposta è molto più semplice. Tolstoj scrive la lista quando aveva 63 anni. I libri inseriti sono solo quelli che aveva letto fino a quell'età. Non poteva immaginare quanti altri ottimi libri avrebbe potuto leggere e consigliare fino al giorno della sua morte avvenuta il 20 novembre 1910 (ed. *Polnoe sobranie sočinenij*, t.66, Moskva, 1953, pp.66-68).

Lettera a Michail Michajlovič Lederle, 25 ottobre 1881

Michail Michajlovič, alla prima vostra lettera ho pregato mia figlia di rispondere, all'ultima vostra, con allegata la copia dell'elenco, che aveva Marakuev, provo a rispondere un po' meglio io.

Vi ringrazio per l'invio della copia; questo elenco è fatto in base alle annotazioni da me riportate all'elenco dei cento migliori libri, pubblicato sulla rivista «Pall Mall Budget». Esso tuttavia non va affatto bene in primo luogo perché vengono citati solo gli autori senza specificare esattamente che cosa esattamente è di autori assai spesso fecondi oppure dallo stile incerto, in secondo luogo perché i libri migliori possono essere migliori e non migliori a giudicare dall'età, dalla forma-



zione, dal carattere delle persone per le quali essi vengono scelti. In generale, avendo riflettuto alquanto seriamente su questo argomento, sono giunto alla conclusione che il progetto di redigere un elenco dei cento migliori libri non è attuabile e che l'iniziativa, nella quale io in maniera sconsiderata mi ero avventurato, annottando i libri dell'elenco di Steed, era una iniziativa priva di fondamento.

Il vostro primo quesito, che riguarda ognuno di noi circa i libri che hanno maggiore influenza nella nostra vita, presenta secondo me un serio interesse e le risposte date ad esso in modo coscienzioso possono condurre a interessanti conclusioni.

Questa lettera che adesso invio, l'ho scritta tre settimane fa e allora avevo già cominciato a redigere una lista di libri che avevano esercitato su di me una grande impressione, indicandone la misura in quattro livelli che ho espresso con i termini: enorme, molto grande e grande. Ho diviso l'elenco a seconda dell'età: 1) infanzia, fino a 14 anni; 2) da 14 a 20 anni; 3) da 20 a 35 anni; 4) da 35 a 50 anni; 5) da 50 a 63 anni. Ho compilato in parte questo elenco nel quale ricordare 50 diverse opere che avevano avuto su di me un grande impatto, ma mi sono accorto che esso è incompleto, perché non ho potuto ricordare tutto; perciò riporto quello che a poco a poco mi è venuto in mente.

gallina nera di Pogorel'skij [molto grande]; *Byliny russe*. Fiabe popolari [enorme]; I versi di Puškin *Napoleone* [grande].

Da 14 a 20 anni

Il *Vangelo di Matteo*. Il discorso della montagna [enorme]; Sterne, *Viaggio sentimentale* [molto grande]; Rousseau, *Le confessioni* [enorme], *Emilio* [enorme], *La nuova Eloisa* [molto grande]; Puškin, *Eugenij Onegin* [molto grande]; Schiller, *I masnadieri* [molto grande]; Gogol', *Il cappotto*, *Storia del litigio tra Ivan Ivanovič e Ivan Nikiforovič* [grande], *La Prospettiva Nevskij, Vjč* [enorme], *Le anime morte* [molto grande]; Turgenev, *Memorie di un cacciatore* [molto grande]; Polin'ka Saks di Družinin [molto grande]; Dumas padre, *I tre moschettieri* [molto grande]; Dickens, *David Copperfield* [enorme]; Lermontov, *Un eroe del nostro tempo* [molto grande]; Prescott, *La conquista del Messico* [grande].

Da 20 a 35 anni

Goethe, *Arminio e Dorotea* [molto grande]; Victor Hugo, *Notre-Dame de Paris* [molto grande]; Le poesie di Tjutčev [grande]; Le poesie di Kol'cov [grande]; *Odissea e Iliade* (letti in russo) [grande]; Le poesie di Fet [grande]; *Fedone e Simposio* di Platone (nella traduzione di Cousin) [grande].

Da 35 a 50 anni

Odissea e Iliade (in greco) [molto grande]; *Byliny* [molto grande]; Senofonte, *Anabasi* [molto grande]; Victor Hugo, *I miserabili* [enorme]; Ellen Wood, i romanzi [grande]; George Eliot, i romanzi [grande].

Da 50 a 63 anni

Tutti i *Vangeli* in greco [enorme]; *Genesi* (in ebraico) [molto grande]; Henry George, *Progresso e povertà* [molto grande]; Theodore Parker, *Discorso in materia di religione* [grande]; I sermoni di Robertson [grande]; Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo* [grande]; Pascal, *Pensieri* [enorme]; Epitteto [enorme]; Confucio e Mencio [molto grande]; Su Budda, del noto [tibetologo] francese Philippe Edouard Foucaux [enorme]; Lao Tze, nella traduzione di S. Julien [enorme].

Ad Assisi l'edizione 2025 della Scuola di Alta Formazione UCSI «Giancarlo Zizola»

Giornalisti di speranza

Sarà un laboratorio di riflessione e di speranza nel segno del Giubileo; sarà un luogo di incontro tra diverse generazioni di giornalisti unite dal desiderio di costruire un'informazione sempre più fondata sulla verità, sulla responsabilità e – nonostante i preoccupanti scenari internazionali – sulla fiducia nel futuro. È con questo spirito che si aprirà, venerdì 14 ad Assisi, l'edizione 2025 della Scuola di Alta Formazione UCSI «Giancarlo Zizola». Promossa dall'Unione Cattolica della Stampa Italiana, l'edizione è intitolata proprio *Giornalisti di Speranza*. L'iniziativa, patrocinata dal Comune di Assisi e dall'Ordine dei giornalisti dell'Umbria, si svolgerà tra la Sala della Conciliazione del Palazzo Comunale e la Cittadella Pro Civitate Christiana, e sarà dedicata ai giornalisti

uccisi nelle guerre e nelle mafie, in segno di riconoscenza verso chi – con coraggio e sacrificio – ha difeso con la vita il diritto alla verità e all'informazione. I lavori cominceranno alle ore 15 di venerdì 14 con l'incontro *La speranza, eredità del Giubileo 2025 e testimonianza per i giovani*. Interverranno, tra gli altri, il presidente dell'Ucsi, Vincenzo Varagona, la vice presidente Maria Luisa Sgobba, il segretario nazionale, Salvatore Di Salvo, e il sindaco di Assisi, Valter Stoppini. Seguirà una tavola rotonda cui parteciperanno Alessandro Gisotti, vicedirettore del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede; Maurizio Amoroso, vicedirettore Tgcom24 - Mediaset, e Lucia Goracci, invitata del Tg3 Rai. Seguirà un collegamento video Gerolamo Fazzini,

curatore della mostra *Comunicare la speranza: un'altra informazione è possibile*. La giornata di sabato 15 sarà dedicata alle prospettive attuali per i giovani che si affacciano alla professione giornalistica. Sono previsti gli interventi di Katja Ferletic, caporedattrice del settimanale sloveno «Novi Glas» e di Giacinto Pinto, caporedattore per la cronaca del Tgr Rai. Nel pomeriggio si svolgerà l'incontro su *Ucsi tra passato e futuro*, coordinato da Guido Baggi e con Vania De Luca, vaticanista del Tg3 Rai e già presidente dell'Ucsi. Nella giornata di domenica 16 è previsto un momento di riflessione curato dal consulente ecclesiastico dell'Ucsi, padre Giuseppe Riggio. I lavori si concluderanno con la messa celebrata presso la Cittadella Pro Civitate Christiana.



OSPEDALE DA CAMPO

A Palermo una casa di accoglienza fondata da un sacerdote salesiano e da una consacrata dell'Ordo Virginum

L'ancora che ti salva la vita

di MARIO ANTONIO FILIPPO PIO PAGARIA

Palermo centro, nei pressi del mercato storico di Ballarò, nel cuore del quartiere popolare dell'Albergheria: qui, tra via Maqueda e la Stazione centrale, in una zona che è crocevia di uomini e donne appartenenti a varie etnie, sorge la comunità «Casa Ancora», fondata quattro anni fa da don Enzo Volpe, salesiano, e da Maria Teresa Luisa Murgano, consacrata nell'Ordo Virginum dell'arcidiocesi di Palermo. La casa è diventata presto un punto di riferimento per gli abitanti della zona. Tutto parte dalla preghiera: Volpe e Murgano vivono nell'ex canonica della chiesa attigua e scandiscono la giornata alzandosi molto presto per la meditazione e la preghiera delle lodi. Dopo iniziano le attività: don Enzo si divide fra la docenza al liceo del Don Bosco e alla Facoltà teologica e l'impegno nella Casa; Maria Teresa svolge l'attività di insegnante di religione cattolica in una scuola primaria del quartiere Brancaccio e poi si dedica alle donne, ai ragazzini e agli ospiti della comunità. Gettano così una metaforica ancora nel mare tumultuoso del-



Don Enzo Volpe (seduto) con padre Carlo Aquino e alcune volontarie

daccapo possedendo una chiave di lettura diversa». Non hanno paura di essere solo in due perché sono sicuri che ciò non è una preoccupazione loro ma «è un problema del Signore. Quando Lui lo permetterà arriveranno altri, sennò va bene così». Nella comunità vengono accolti uomini e donne che sento-

no il bisogno di fermarsi per recuperare energie di vita e motivazioni, donne che hanno subito violenza, che provengono dalla strada, persone che vengono affidate lì dal tribunale, oltre che bambini ai quali viene riservata una particolare attenzione. I due, quando si incontrano, avvertono che sul territorio mancava qualcosa: «Essere un piccolo segno di una Chiesa tra la gente», spiega don Enzo, «casa tra le case, senza segni distintivi che spesso escludono. La comunità nasce dall'ascolto, dal rispondere a una Parola che ci vuole lievito, sale e luce. A tutti viene offerta una carità immediata, non scritta a tavolino, quella di una Chiesa che non è da salotto ma di frontiera, un "ospedale da campo" volendo usare le parole del caro Papa Francesco». Volpe viene dall'esperienza di don Bosco, quindi considera fondamentale l'educazione legata al sistema preventivo, rendendo i ragazzi protagonisti. Importante a «Casa Ancora» è l'accoglienza dei bambini di varie nazionalità e religione, inquadrata in un percorso di inclusione e socializzazione che si sviluppa giorno dopo giorno seguendo una pedagogia evangelica: i ragazzini e le ragazzine, prima di iniziare le varie attività guidate dai volontari (tra i quali alcuni insegnanti in pensione), si siedono a cerchio a terra e insieme agli educatori sono sollecitati, dopo aver individuato il tema da trattare, a esprimere il loro pensiero. Il sacerdote salesiano e la vergine consacrata sono a volte aiutati da un padre gesuita, Carlo Aquino, della vicina Casa Professa. Padre Aquino è bravo a raccontare storie cariche di significato che i bambini ascoltano affascinati. «Qui - prosegue don Enzo - con le varie attività cerchiamo di offrire ai bambini uno spazio di famiglia, uno spazio relazionale: per questo l'abbiamo chiamata "Casa Ancora". I piccoli sono più di venti e provengono dal quartiere, da famiglie di lavoratori. La maggior parte di essi non ha in casa propria degli spazi dove poter studiare o giocare, per cui diventa importante evitare che vadano a finire per strada con i pericoli che ne derivano». I volontari li abitua-

no a relazionarsi, offrono gratuitamente la possibilità di fruire del doposcuola, di seguire attività di laboratorio, di *décollage*, dando loro l'opportunità di integrarsi fra varie culture e provenienze religiose. Nella comunità è attivo uno spazio particolare per le donne, coordinato da Maria Teresa, che è *counselor* e laureata in Scienze e tecniche psicologiche. «Nello spazio donna», spiega, «c'è una parte dedicata alla danza-movimento-terapia e un'altra all'arte-terapia. Nella prima utilizziamo la musica e il movimento come tecniche di rilassamento, mentre la seconda consiste nella sartoria narrativa dove le donne realizza-



Maria Teresa Luisa Murgano all'interno di «Casa Ancora»

no delle borse narrative con un'impronta autobiografica». Le borse vengono poi messe in vendita e costituiscono una fonte di autofinanziamento. «Fondamentalmente - continua la consacrata - cerchiamo di elaborare le emozioni cercando di rafforzare la relazione tra donne e anche di stimolare quelle che sono le loro risorse». La comunità cerca, quindi, di essere Chiesa proprio sul territorio a contatto con tante persone diverse ma con attenzione soprattutto alla loro dignità e alla giustizia, camminando su percorsi di pace, di non violenza e di condivisione.

condivide e sostiene la nostra esperienza un po' particolare, insieme però a tutti i laici che vivono e aderiscono al nostro ideale». A «Casa Ancora» non esiste "etichettamento", tutti sono uguali. La struttura è quindi molto presente nella realtà sociale del quartiere e aderisce a "Sos Ballarò", un'assemblea del quartiere Albergheria che promuove iniziative dal basso per migliorare le condizioni del quartiere stesso, cercando di arginare la criminalità, la gentrificazione e l'esclusione dei più poveri per rilanciare socialmente e cultural-

A «Casa Ancora» trovano rifugio soprattutto bambini di varie nazionalità e religioni, ai quali viene proposto un percorso di inclusione e socializzazione, e donne che hanno subito abusi fisici e psicologici

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



L'Unione superiori generali fa rete anche nel web
Un'organizzazione internazionale che riunisce i superiori generali degli istituti religiosi e delle società di vita apostolica di diritto pontificio: è l'Unione superiori generali (Usg) che sta per riunirsi nella 104ª assemblea, in programma dal 26 al 28 novembre tra Roma e Sacrofano, sul tema "Fede connessa: vivere la preghiera nell'era digitale". «Promuovere la vita e la missione dei singoli istituti al servizio della Chiesa per una più efficace collaborazione tra loro e per un più fruttuoso contatto con la Santa Sede e con la gerarchia» è la missione scolpita negli statuti e presentata sul sito www.usgroma.org. L'indirizzo web trattiene il titolo di "romana" che, fino al 1967, ha qualificato il nome dell'Unione superiori generali, la cui storia è germogliata a partire dall'Anno Santo del 1950. Nell'era del digitale, il portale web in quattro lingue rilancia notizie e informazioni utili agli istituti religiosi anche attraverso video dedicati, per esempio, al tema della gestione economica e della tutela degli abusi. Numerosi i contributi raccolti dalle esperienze di partecipazione al Sinodo sulla sinodalità. L'iscrizione alla newsletter permette di restare "connessi" alle attività dell'Unione superiori generali: l'ultima, diffusa a fine settembre, contiene le informazioni per partecipare al Premio internazionale 2026 "Francesco d'Assisi e Carlo Acutis per un'economia della fraternità" istituito dalla diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e in scadenza il 31 gennaio 2026.

I locali sono stati messi a disposizione dall'arcivescovo di Palermo, Corrado Lorefice. «Grazie a lui», conclude don Enzo, «possiamo svolgere le nostre attività che abbiamo iniziato e portato avanti secondo il suo progetto che ha sempre voluto una Chiesa molto presente sul territorio. Monsignor Lorefice

mente la zona. «Casa Ancora» ha partecipato al "Ballarò Busters", il festival internazionale di artisti di strada che comprende tante discipline artistiche e formative (specialmente per i bambini), spettacoli, laboratori e passeggiate, nella prospettiva dell'integrazione e della socializzazione.

LA BUONA NOTIZIA

L'incontro con il messaggero della vita

CONTINUA DA PAGINA 1

rerà, ma solo se lo desidererò, le indicherò la stanza dell'eternità dove la sua vita non avrà mai fine». E quando si incontra quella roba lì si percepisce fin da subito che non è solo per noi, che sarebbe bello che chiunque sapesse di queste cose straordinarie e se uno sa, in un qualche modo, dovrebbe far sapere ciò che ha scoperto. Ma qua viene anche il difficile: chissà perché alla maggior parte della gente dà fastidio che esista un misterioso creatore che ha fatto qualsiasi cosa. La maggior parte della gente preferisce pensare che tutto c'è perché c'è, senza farsi domanda alcuna, anzi a volte gli viene da pensare che si è fatta da sé e si inalbera, si arrabbia, diventa violenta se per caso gli si fa notare che bi-

sognerebbe ringraziare di quello che siamo e di quello che abbiamo. Mai avremmo voluto sentirlo questo Vangelo. Ma bisogna arrivare in fondo, superare quei due minuti massima di attenzione a cui oramai siamo abituati, e così scopriremmo, oltre alla responsabilità, alla fedeltà, al dovere di corrispondere che la Vita esige, scopriremmo che il messaggero della vita stessa ha un nome e cognome, Gesù Cristo, ci promette che se in Lui confidiamo, non ci verrà torto un capello, che addirittura quando saremo muti di terrore Lui suggerirà le cose da fare e da dire. Proprio come la madre con il figlioletto piccolo lo terrà per mano quando si addormenterà e sarà ad accoglierlo con un sorriso al risveglio. (Giacomo poret- ti)